

SCHEDE

Schede a cura di: Ilaria Ampollini, Giulia Arrighetti, Miriam Campopiano, Tommaso Cerutti, Salvatore Ciriaco, Filippo Gattai Tacchi, Dario Generali, Tito Menzani, Gian Paolo G. Scharf, Ginevra Villani, Agnese Visconti

Sono segnalati lavori di: F. Barbaro, R. Bizzocchi, N. Di Cosmo – L. Pubblici, G. Iannuzzi, D. Marchesini – S. Pivato, A. Spanos, A. Valoroso e inoltre: *Écrire l'histoire environnementale au XXI^e siècle. Sources, méthodes, pratiques*; *Selve oscure e alberi strani: i boschi nell'Italia di Dante*; *Quando il mondo scalò il Sublime. Scienza e Storia nel primo Memoriale dell'Albergo Nave d'Oro di Predazzo (1820-1875)*; *Esodo e ritorno. I contadini italiani dalla grande trasformazione a oggi*; *I Presidenti della Repubblica e il ruolo internazionale dell'Italia. Dal Trattato di pace al Trattato di Maastricht (1947-1992)*.

Società e storia n. 181 2023, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2023-181012

FRANCESCO BARBARO, *De re uxoria*, a cura di Claudio Griggio e Chiara Kravina, Firenze, Olschki, 2021, 425 p.

L'edizione critica del fortunato trattato di argomento matrimoniale dell'umanista veneziano Francesco Barbaro vede finalmente la luce, riportando l'attenzione su di un testo che dopo una notevole fortuna per tutto il Rinascimento e anche oltre, fu ingiustamente dimenticato negli ultimi secoli, meno sensibili alle tematiche "familiari" presenti nel primo Umanesimo. Tale scrupolosa edizione rende giustizia, in primo luogo, a un testo la cui *editio princeps* risale comunque al 1513; in secondo luogo, a una voce importante del nostro primo Umanesimo, che fu rettamente considerata rappresentativa di una intera famiglia di testi, alcuni dei quali del resto furono spesso copiati insieme al *De re uxoria*. Il lavoro si avvale di una corposa introduzione, oltre a una nota al testo che rende conto delle scelte compiute in fase di edizione e a utilissimi indici finali, non solo dei nomi e degli argomenti, ma anche dei manoscritti. Occorre infatti ricordare che il testo ci è giunto tramite oltre cento copie manoscritte, oltre a diverse edizioni, successive alla *princeps*.

L'argomento, come espone la curatrice nell'introduzione, era all'epoca una novità, per certi versi, dato che introduceva una nuova visione del matrimonio e del ruolo della donna nella famiglia, conseguente al pensiero generale dell'Umanesimo sull'uomo e sul suo compito nella società. Giungeva dopo una consistente tradizione di misoginia, sempre presente nel Medioevo, la quale affondava del resto le sue radici nell'antichità, tanto classica quanto cristiana. Inoltre la persona dell'autore, il nonno del celebre umanista Ermolao Barbaro, sembrava riunire in sé le due principali correnti del nuovo pensiero, per via dei suoi legami con l'ambito fiorentino, al quale del resto l'opera era destinata: il breve trattato è infatti indirizzato a Lorenzo di Giovanni de' Medici, il fratello di Cosimo il Vecchio, in occasione delle sue nozze con Ginevra Cavalcanti. In questo modo, e sulla scorta di un nutrito numero di citazioni dall'antichità classica – e qualcuna dall'età a lui coeva – l'autore poté esporre in un elegante latino (che fu molto apprezzato già ai tempi) la sua compiuta teoria del matrimonio, considerato se non un'unione fra eguali, perlomeno una strettissima congiunzione di collaboratori, improntata alla vera *amicitia*, ossia il più alto sentimento nel concetto umanistico. Coerentemente con questa visione, certamente innovativa, il Barbaro raccomandava in primo luogo di scegliere le spose sulla base delle virtù di carattere, in secondo luogo di instaurare con esse un rapporto di collaborazione, ispirato certo alla mutua *dilectio*, ma anche al benessere della famiglia, intesa come patrimonio comune, tanto da adombrare la fusione delle due anime in una. Alle mogli erano perciò assegnati compiti assai importanti nella gestione della famiglia, sicuramente nel solco della tradizione, ma con un respiro nuovo, ciò che ne faceva delle "socie", sia pure di minoranza, nel *ménage*. Il carattere e le qualità di amministratrice erano dunque da preferire non solo alla dote, ma anche all'elevata posizione sociale, nella scelta della moglie. Naturalmente bisogna considerare che l'autore si rivolgeva a un uditorio piuttosto omogeneo dal punto di vista sociale e patrimoniale, per cui tali raccomandazioni vanno considerate in senso relativo. Ma occorre evidenziare le straordinarie opinioni espresse nel trattato, che ne assicurano una duratura fortuna. Perché nella ben nota *querelle de femmes* del secolo successivo una posizione così chiara e limpida è argomentata finì per essere assunta come rappresentativa di un definito schieramento di pensiero, che del resto si nutriva di una corrente più progressista mai venuta meno per tutta l'epoca moderna.

Non occorre certo precisare che sarebbe del tutto fuorviante cercare posizioni proto-femministe in un autore maschio vissuto seicento anni fa; ma resta il fatto che per secoli il *De re uxoria* del Barbaro fu annoverato fra gli argomenti a proprio favore di quanti aspiravano alla costruzione di un rapporto matrimoniale più equilibrato. Di tutto ciò dà ampiamente conto l'introduzione, che dedica molte e dense pagine alla fortuna postuma dell'opera; a maggior ragione spicca un'interpretazione molto tardiva, espressa da uno studioso nazional-socialista germanico nel XX secolo, che forzando indubbiamente molti dei significati del libro lo pre-

sentò in traduzione tedesca come manuale di comportamento per le donne ariane. La cosa è altamente significativa del mutare dei tempi: un'opinione che nel Rinascimento poté essere considerata progressista, nel novecento finiva invece per incarnare un ideale ultra-conservatore. Al di là dell'attualità o meno del pensiero del Barbaro, insomma, il suo trattato merita di essere letto non solo per un interesse storico-antiquario, o al più linguistico, ma anche perché aiuta a comprendere l'evoluzione del sentimento familiare nei secoli.

Gian Paolo G. Scharf

APOSTOLOS SPANOS, *Games of History. Games and Gaming as Historical Sources*, London/New York, Routledge, 2021, 200 p.

The book *Games of History. Games and Gaming as Historical Sources* by Apostolos Spanos demonstrates how and how much board and card games can be a valuable source for historical studies, providing scholars with several visual, material, and textual information. Spanos's work is part of a wider series of "Guides to Using Historical Sources", edited by Routledge and primarily addressed to students. The series, available in Open Access, also includes a volume devoted to Russian sources, one about sources for the history of emotions and one about sources in regard to the Holocaust. Finding games within the corpus of primary sources to be considered is therefore highly significant.

Some authors have previously dealt with games as historical documents. Let us think, for instance, to the book by A. Girard and C. Quérel that outlines the history of France through different editions and versions of the Game of the Goose (*L'histoire de France contée par le jeu de l'oie*, Paris 1982). This game is also at the centre of the more recent volume by A. Seville (*The cultural legacy of the royal Game of the Goose. 400 years of printed board games*, Amsterdam 2019), who has retraced the "cultural legacy" of one of the most famous and antique board games, on the wake of cultural game studies as founded by J. Huizinga's *Homo Ludens* (1938). M. Keene focuses on it, too, but in its astronomical variant (*Playing among the stars: Science in Sport, or the Pleasures of Astronomy (1804)*, «History of Education», 40/2011, pp. 521-542); thus, he sheds light on the history of education and the circulation of scientific knowledge. Further games, among which also some card games, have been considered by B. Gribling in her chapter devoted to the teaching and learning of British history (*Playing with the past: child consumers, pedagogy and British history games, c. 1780–1850*, in *Pasts at play. Childhood encounters with history in British culture, 1750–1914*, Manchester 2020, pp. 193-220) and by J. Dove in his essay on geographical board-games in their relation to the history of tourism (*Geographical board game: promoting tourism and travel in Georgian England and Wales*, «Journal of Tourism History», 8/2016, pp. 1-18). The list is not exhaustive, but it is sufficient to make clear that in the last years an increasing number of scholars has relied on board and card games. Their visual and text contents have been in-depth investigated and have enriched the historical reconstructions, which have benefited from an original perspective. Nevertheless, historiography was to date lacking in a book that makes the point on the issue.

Spanos approaches the subject providing first his readers with some insights on possible historical approaches to the study of games (chapters 1 and 2); then, he outlines how different scholarships may benefit of the use of games as primary sources (chapters 3, 4, 5 and 6) and, finally, he gives three examples that concretely show in what terms games can be fruitfully investigated (chapters 7, 8 and 9).

The first chapter delves into the conceptual approach, which, Spanos explains, can both use onomasiology («the study of the different terms available for designating the same or similar thing or concept», p. 23) or semasiology (which «seeks to map all the various meanings a term has in a specific spacetime», p. 24). In this case, some of the working questions

may refer to what «concepts are included in a specific game» (p. 25) or, conversely, to how a specific concept is «visualized in different games played in a specific period» (p. 28). The second chapter is devoted to the material study of games. Material history, needless to say, is as promising as fascinating. Therefore, it has encountered with interest from the majority of scholars in the last decades: the richness of findings and reflections it nurtures, also thanks to the evident interweaving with social and cultural history, is visible to all. Applying the material study to games means to bring out several aspects related to their uses, their circulation, their place in certain ages, contexts, and cultures. Spanos points out that such approach «offers evidence, among other things, on the materials a society had access to and the relevant usage, as well as the society's technological level, divisions between those who could afford the ownership of games and those who could not, and sometimes on social borders and gender-related evidence». Moreover, games' material dimension informs us about «pastimes, aesthetic values and priorities», but also about habits «related to everyday life or special occasions» (p. 32).

The following chapters look more closely at how games can be important sources for different scholarships. Chapter 3 focuses on *Games of Culture*. By recalling, among others, the work *Rules of Play* by K. Salen and E. Zimmerman (Cambridge 2004), Spanos underlines the «importance of games as sources for the cultural study of a given society» (p. 40) and their role as «witnesses of culture» (p. 39). Chapter 4 looks instead at *Games of Society*. It is evident that games and the act of playing tell us a lot about a society, its peculiarities, and its traditions. Moreover, they offer us a precious testimony about social interactions, both within everyday life (p. 63) and special occasions (p. 71), as well as about key historical themes like equalities and inequalities (p. 72), thus becoming a valuable source for gender studies. Chapter 5 is devoted to *Games of Politics*: as Spanos outlines, it focuses on «how to study games that are related, one way or another, to political history» (p. 88). This relation is understood in very different ways: the author considers in fact games as «media of visual political communication», as «witnesses of political history», as «agents and witnesses of low politics» and, finally, with regard to the laws and rules that have been controlling games and their uses in various periods (p. 88). The last thematic chapter, instead, deals with *Games of Metaphysics*, where metaphysics stands for both religious doctrines and supernatural activities, like divination. In this latter meaning, the term «metaphysics» calls into play the very well-known tarots. As Spanos explains, they were not originally conceived as a divination tool, but they were quickly used as such, thus reflecting significant sociocultural instances. As concerns the ties between games and religious doctrines, Spanos explores the «didactic use of games to introduce or promote religious doctrines, rules and principles» and the «religious reactions towards games and gaming».

As this bird's eye overview suggests, Spanos aims to offer a systematic, and as much as possible exhaustive, picture of why and how card and board games can and should be included within the range of historical studies. In doing so, he takes his readers by hand while walking through an impressive amount of primary and secondary sources. Primary sources include games coming from different periods, places, cultures, and social contexts, ranging from chess to videogames, from African to European games, passing through Asia and the Americas. Secondary sources make use both of classic authors, like J. Huizinga and R. Caillois, and of more recent ones, like C. A. Kocurek and P. Booth. Such extreme richness, together with the fact that the volume is intended to be a guide, forces Spanos to often recur to recaps, anticipations, and methodological insights. Although necessary, this way of exposing makes reading less enjoyable.

Spanos also draws on frequent classifications, which help his readers sort the many subjects and examples. However, at least some of these classifications are questionable. The most problematic appears in the very first pages of the *Pregame*, where Spanos introduces the categories that he is going to refer to. These categories are, as Spanos himself underlines, «more often than not intersecting». He divides games in «games of competition»,

«games of chance», «board games», «card games», «simulation games», «role-playing games», and «serious games». However, as one may notice, such categories are based on criteria of different nature: board games and card games, for instance, are two categories based on the type of material support, whilst the category of «serious games» concerns the purpose of a game (educational, opposed to ludic). I would not call it, as Spanos does, «permeability» of the categories; on the contrary, it seems to me they just fail to efficiently gather the (numerous) types of games.

A further example comes from Chapter 6. In this chapter about metaphysics, faith and divination are kept together, so that games related to occultism are analysed in the same perspective of those related to religion. Although Spanos' choice of merging these two dimensions within the framework of metaphysics is understandable, it is hard not to think that tarots belong to a very different context from, let us say, board-games used as didactic tools by religious orders. Or again, in Chapter 3, while talking about games and culture, Spanos states that «there are various types of culture: high culture, low culture, learned culture, popular culture, national culture, religious culture, material culture, etc.» (p. 41). Despite we all agree with him about the existence of «various types of culture», it is not obvious to also agree with his sharp distinction between high and low, or learned and popular culture. A guide for students should give readers the opportunity to be aware of that, especially since the author deals with a subject that demonstrates, once again, how much these distinctions need to be discussed and re-discussed.

However, this is just one side of the coin. Overall, the volume is a valuable tool for students and early-career researchers, as well as an excellent starting point to conduct original research. Spanos is certainly not stingy with suggestions and hints for topics that could be investigated. For instance, he imagines next and possible developments of the analysis of the board game «The snake and the ladder»: «(a) The snake and the ladder as religious symbols (b) The collection of vices and virtues included in the game in various period and places. (c) The secularization of the game and its reasons. (d) The replacement of the spiral board with the rectangular and linear one» (p. 119). In the next page, he rather underlines that it would be interesting to study how other religions than Christianity have been reacting to games and gaming.

The last three chapters finally offer some examples of what concretely means to investigate games with the tools borrowed from historical studies. For instance, chapter 8 illustrates what chess may tell us, depending on the approach we use (e.g., political, cultural, social, gender and erotic or religious). In this way, Spanos demonstrates effective applications of the theories and methods he has been explaining to his readers in the course of the volume. This choice proves valuable and makes the volume extremely useful for any students or early-researcher who wants to approach the games through the lenses of history.

Ilaria Ampollini

STÉPHANE FRIOUX, RENAUD BÉCOT (a cura di), **Écrire l'histoire environnementale au XXI^e siècle. Sources, méthodes, pratiques**, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2022, 359 p.

Il volume – nel quale sono state raccolte dal RUCHE (Réseau Universitaire des Chercheurs en Histoire Environnementale) le relazioni presentate al Convegno sulla storia ambientale tenutosi a Lione dal 13 al 15 giugno 2018 con il contributo di varie istituzioni, tra le quali il LARHRA (Laboratoire de Recherche Historique Rhône-Alpes), lo IUF (Institut Universitaire de France) e l'Université Lumière Lyon 2 – è l'esito di uno scambio plurilingue di riflessioni e discussioni collettive svoltesi nel corso di ripetuti incontri, colloqui e confronti tra studiosi di diverse discipline, che rispecchiano il rapido sviluppo che ha carat-

terizzato la storia ambientale negli ultimi decenni. Alla base di tutti quanti i saggi sta la convinzione che la storia ambientale si distingua per la varietà degli oggetti di studio – quali ad esempio l'uso delle foreste, dei litorali, degli spazi montani, dei fiumi, delle zone umide, il clima, l'azione e le conseguenze della costruzione di manufatti – nonché per la sua ibridazione con altre dimensioni della ricerca storica, da quella delle scienze e delle tecniche a quella sociale. Ci limiteremo in questa sede a sottolineare alcune questioni metodologiche trasversali che caratterizzano i molteplici temi sviluppati nel volume.

Anzitutto va menzionata l'importanza del ritaglio spazio-temporale dell'oggetto considerato e della scelta della scala di studio. Così Stéphane Castonguay e Jim Clifford si avvalgono della nozione di ettari fantasma, elaborata da Kenneth Pomeranz, per connettere lo sfruttamento delle foreste del Canada occidentale e il trasporto degli alberi lungo il fiume San Lorenzo con la richiesta di legname da parte della Gran Bretagna nel periodo compreso tra il 1793 e il 1900. Viene così presentata non solo l'enorme quantità di legna che attraversava l'Atlantico da ovest a est, ma anche, o meglio soprattutto l'impatto ecologico dei tagli nell'ambiente del San Lorenzo e le condizioni di estrazione e trasporto del legname lungo il corso d'acqua. Un ritaglio spaziale a scala più grande viene invece proposto da Martin Schmid e dai suoi colleghi dell'Università di Vienna che portano l'attenzione sul corso del Danubio nei dintorni della capitale austriaca, ricostruendone il progressivo mutamento a partire dal Rinascimento attraverso un minuzioso lavoro di comparazione tra la documentazione iconografica dei secoli passati e le carte di oggi. Ai corsi d'acqua è dedicato anche il saggio di Laëtitia Deudon che si propone di portare elementi di metodo e riflessione riguardo alla storia ambientale comparata, prendendo le mosse dalla Vallée de l'Escaut da un lato, e dall'isola di Montreal sul San Lorenzo dall'altro, all'epoca della colonizzazione francese: il fine è quello di confrontare le dinamiche, in parte simili e in parte diverse, di coevoluzione e interazione tra società e territori fluviali, e cogliere così le articolazioni dei processi globali e le loro declinazioni locali. Alla conoscenza del San Lorenzo porta il suo contributo anche Benjamin Furst che avvia un paragone tra il fiume canadese e il Reno nel periodo compreso tra il XVII e il XVIII secolo con lo scopo di presentare i possibili apporti della cartografia allo studio dei corsi d'acqua, sottolineando tuttavia che le carte da sole raramente sono sufficienti per la ricostruzione storico-ambientale dal momento che esse sono la rappresentazione di uno spazio e non lo spazio in sé.

Segue l'analisi delle interazioni fra interventi umani e ambienti. È il caso della ricerca di Bertrand Sajaloli e Corinne Beck e degli altri membri del Groupe d'Histoire des Zones Humides (GHZH) che indicano la necessità di ricostruire i modi secondo i quali nella cultura occidentale paludi, acque stagnanti, torbiere, acque naturali o artificiali, dolci o salate siano state oggetto fin dalla preistoria di pratiche contraddittorie. L'invito è quello di scrivere una storia sociale del modificarsi di tali ambienti, abitati perlopiù da gruppi di uomini uniti dalla gestione collettiva delle acque, spesso isolati e in lotta contro il prosciugamento dei loro territori. Su un altro versante si colloca il saggio di Nicolas Jacob-Rousseau che riflette sul ruolo specifico che la flottazione del legno ha ricoperto nella traiettoria ecologica dei fiumi europei e illustra come, soprattutto nel corso del XVIII e XIX secolo, nelle antiche regioni dove tale pratica era in uso gli interventi umani – in particolare le chiuse, le sistemazioni delle sponde, la rettificazione del letto dei fiumi – abbiano modificato gli ambienti fino al punto da cancellare ogni traccia di naturalità: una tematica che, a parere dell'autore, resta in gran parte ancora da studiare. Ai fiumi è dedicato anche il contributo di Déborah Abhérvé che nelle sue indagini sulla Mauldre, a sud-ovest di Parigi, richiama l'attenzione su come la storia dei corsi d'acqua dipenda dal racconto che di essa si fa. Quali esempi vengono portati dall'autrice i racconti incentrati sulla fauna, piuttosto che sull'energia idraulica o sulle alluvioni o ancora sulla penuria della risorsa idrica; racconti che offrono anche la possibilità di avviare un tentativo di dialogo tra gli storici e il pubblico extra-universitario. Sulla diffusione delle ricerche storico-ambientali fuori dall'accademia riflette anche Rémy Simonetti che porta la testimonianza di un'esperienza particolarmente origina-

le, ossia lo studio della ricca documentazione prodotta dai consorzi di bonifica e la validità di essa come strumento per la ricostruzione di alcuni aspetti e momenti della storia socio-ambientale, in particolare nel Veneto a partire dal XVI secolo fino a oggi. L'intento, dichiara l'autore, è quello di divulgare tra le comunità interessate la storia dei territori oggetto delle bonifiche al fine di preservarne la memoria. Su di un altro versante, ma con lo stesso scopo di uscire dall'accademia, si svolge l'inchiesta relativa agli agglomerati urbani di Lione e di Grenoble, svolta tra il 2017 e il 2019 da Stéphane Frioux e Gwenaëlle Le Goulon: essi ricordano come l'urbanizzazione sia stata uno dei marcatori dell'epoca della grande accelerazione economica degli anni settanta del XX secolo e nello stesso tempo un fenomeno che va studiato emancipandosi dalle frontiere amministrative che raramente coincidono con lo spazio ecologico. Loro convinzione è inoltre che i risultati dell'inchiesta debbano avere un'utilità pubblica al di là delle tradizionali forme di scrittura scientifica; pertanto hanno reso disponibili in rete i risultati delle loro ricerche. Su di una scala temporale di lunga durata si colloca invece lo studio di Sylviane Llinares, Mathias Tranchant e Thierry Sauzeau che presentano le indagini svolte dal Groupement d'Interêt Scientifique (GIS) Histoire & Sciences de la mer sul crescente ruolo del mare nelle strategie del potere dal Medioevo all'età contemporanea, con particolare riguardo alla storia dei porti e alla loro funzione per una storia scientifica e tecnica che viene intrecciata con le retroazioni naturali, tra cui l'introduzione di nuove specie, le dinamiche sedimentarie e idrologiche e i problemi di salute legati all'inquinamento.

Possiamo a questo punto parlare della dimensione politica delle interazioni tra società e ambienti, un campo di indagine ormai ampiamente sviluppato. In proposito Fabien Bartolotti offre un esempio della fecondità dello studio di uno spazio portuale, attraverso il suo contributo sul porto di Marsiglia, che illustra come la presa in carico da parte dell'autorità pubblica degli impatti sull'ambiente delle strutture portuali abbia portato tra il 1966 e il 1992 a una forma di rafforzamento del potere di tale autorità e all'indebolimento degli obiettivi ambientali inizialmente dichiarati. Un'altra situazione relativa alle politiche di gestione dell'ambiente riguarda il saggio di Renaud Bécot che connette il lavoro con l'ambiente, e più in particolare con il clima. Egli mostra, attraverso lo studio di tale connessione, come il termine geologico antropocene andrebbe eliminato dalla pratica storica «a meno che essa rinunci a gettare luce sulle origini sociali del cambiamento climatico». A sostegno della sua tesi l'autore porta l'esempio degli studiosi che hanno fatto invece emergere le diversità spazio-temporali, le differenti responsabilità sociali del cambiamento globale e l'ineguaglianza della distribuzione delle conseguenze di esso, così come le ineguali capacità sociali di premunirsi dagli effetti di tale cambiamento. Allo studio del rapporto tra lavoro e ambiente è rivolto anche il contributo di Bruno Ziglioli che presenta una comparazione tra la diversa reazione dei lavoratori di due cittadine italiane, Casale Monferrato e Broni, di fronte alla chiusura delle rispettive fabbriche di amianto, facendo emergere i modi attraverso i quali la memoria della presenza industriale si sia trasformata in risorsa per gli abitanti solo nel caso di Casale Monferrato. Le politiche ambientali, riferite questa volta agli ecosistemi rurali, sono oggetto del saggio di Sébastien Gardon, Amandine Gautier e Gwenola Le Naour che mostrano come il rischio di brucellosi associato agli stambecchi del massiccio dell'Alta Savoia, abbia riattivato tra il 2012 e il 2014 la secolare tensione tra gli attori del territorio locale e le istanze nazionali, nonché quella tra il Ministero dell'Ambiente e il Ministero dell'Agricoltura della Repubblica francese. Al tema delle politiche ambientali si connette anche il caso di studio di Gaëlle Ronsin sulle modifiche del ruolo dei *conseils scientifiques*, presenti in Francia dal 1946 con funzione consultiva intesa a orientare la gestione dei parchi nazionali e degli altri spazi protetti del paese. A un iniziale incremento del loro numero, è seguito l'aumento della loro attività e da ultimo la fine della militanza attiva dei componenti e il rispecchiarsi di essa nell'allentamento dei rapporti con le istanze locali.

Sulla funzione dello storico di fronte all'intreccio tra questioni politiche, interessi finanziari e attività giudiziarie rende conto Alexandre Elsig nella sua narrazione del ruolo da lui

ricoperto all'inizio del nuovo millennio nel corso del processo di disinquinamento dai rifiuti tossici della discarica pubblica della città di Friburgo (costruita lungo la Sarine negli anni cinquanta del novecento e chiusa negli anni ottanta). L'autore sottolinea come la richiesta da parte degli enti pubblici della presenza di uno storico tra i professionisti chiamati alla soluzione dei problemi abbia da un lato contribuito al rafforzamento della conoscenza storica della questione e però nello stesso tempo abbia imposto per taluni aspetti il segreto dei risultati. Senza arrivare a una risposta definitiva, questo caso pone una questione epistemologica di fondo riguardo alla responsabilità degli storici nell'uso e nella diffusione degli esiti delle loro ricerche. Della posizione dello storico in rapporto al potere politico discute anche Ma. Florina Orillos Juan che, prendendo le mosse dall'invasione delle locuste degli anni 1991-1995 nell'isola di Luzon, all'estremità settentrionale dell'arcipelago delle Filippine, analizza l'operato del governo all'insegna di una pianificazione intesa alla gestione del problema attraverso la cooperazione di entomologi, chimici, pedologi, geografi e storici, nonché degli attori delle comunità locali. Da questa analisi emerge come il concetto di vulnerabilità – che include il fattore umano e sociale e che viene posto dall'autrice al centro della sua inchiesta in alternativa al paradigma del pericolo (*hazard paradigme*), che pone invece l'accento sugli eventi fisici – possa essere utilizzato per comprendere i molteplici fattori che stanno alla base delle invasioni delle locuste nelle Filippine.

Infine, la questione ambientale invita a rivedere la cronologia e a stabilire nuove periodizzazioni, come sostiene Pierre Cornu. Sottolineando la necessità di costruire un dialogo tra agronomi e storici per interrogare il tempo, lo studioso pone in luce i modi in cui l'agronomia ha potuto modificare la dimensione temporale dei suoli e come i saperi agronomici abbiano consentito di studiare gli effetti ecologici differiti delle scelte relative alla produzione agricola (in alcuni casi le scelte effettuate si siano rivelate estremamente controproducenti sul lungo periodo). Non diverso l'obiettivo di Daniel Faget che, dopo aver presentato un bilancio degli studi sul mare, propone alcune riflessioni sui possibili sviluppi della ricerca in questo settore e mostra come l'analisi dell'intreccio tra la pratica della pesca e la capacità di riproduzione dei pesci opponga alle classiche cesure della storia politica la lunga durata degli utilizzi delle risorse naturali. Il contributo si chiude con l'invito alla raccolta di dati sull'evoluzione delle risorse marine in epoca moderna e contemporanea, in particolare tra il XV e il XVI secolo, e alla ricostruzione degli scambi delle conoscenze tecniche tra i diversi gruppi di pescatori.

Giunti al termine della lettura del volume che si presenta come un panorama della storia ambientale europea, con particolare attenzione alla Francia, si impongono alcune riflessioni. Emerge anzitutto nei contributi presentati il tentativo di comprendere i ritmi evolutivi delle società attraverso la dinamica della loro coevoluzione con l'ambiente, e di ricostruire il passato alla luce di temporalità ibride, dove si intrecciano cambiamenti economici, politici, sociali, fisici e biologici che costituiscono un'intessitura complessa della storia delle società e che, abbandonata l'idea dell'esistenza di un'umanità omogenea la cui impronta ecologica sarebbe identica alla scala planetaria, invitano a pensare le diversità spazio-temporali delle differenti storie dell'ambiente, alimentando il dubbio sulla pertinenza della nozione formulata, come detto più sopra, nei termini di antropocene. In secondo luogo i saggi in oggetto possono essere considerati come altrettante testimonianze della formazione di una nuova generazione di studiosi della storia ambientale, la quale, messa in discussione l'idea americana di *wilderness* accettata fino a qualche anno fa, invita anzitutto a comprendere i modi in cui le società umane hanno forgiato e forgiano una "seconda natura"; inoltre, riformula il sistema di pensare i temi e i problemi a diverse scale spazio-temporali – senza tuttavia abbandonare la riflessione sui fenomeni globali – e si trova a doversi confrontare con il pubblico a cui si rivolge, rinnovando così anche la concezione del ruolo dello storico.

Da ultimo appare chiaro come le dinamiche di un approccio multidisciplinare richiedano, per potersi pienamente dispiegare, la garanzia di condizioni di lavoro stabili e di istituzioni continuative che consentano lo svolgersi del dibattito tra ricercatori di discipline di-

verse. In proposito sembra doveroso interrogarsi sull'esistenza o non esistenza di tale garanzia, alla luce dell'attuale degrado dello stato del lavoro e degli effetti della precarietà degli impieghi nell'insegnamento e nella ricerca. Su questo punto vengono rievocate nelle pagine finali del volume le parole pronunciate da Alain Supiot nella sua ultima lezione al Collège de France (2019): egli ricordava, ripercorrendo i cambiamenti delle condizioni del lavoro dello storico, in particolare accademico, che «lo statuto e non il contratto» è la condizione della libertà di ricerca e di critica ai paradigmi stabiliti e che questa libertà richiede «istituzioni stabili, che non siano concepite come imprese operanti su di un mercato universitario, ma come dei luoghi di impollinazione dei saperi».

Agnese Visconti

NICOLA DI COSMO, LORENZO PUBBLICI, Venezia e i Mongoli. Commercio e diplomazia sulle vie della seta nel Medioevo, Roma, Viella, 2022, 315 p.

Questo lavoro a quattro mani ci offre uno spaccato di storia globale che da un lato si rapporta alle legendarie vicende dei Polo in Cina (compendiate dal tradizionale quesito, ora sembra risolto definitivamente: Marco Polo viaggiò davvero in Cina?), dall'altro approfondisce la presenza veneziana in Asia, e in particolar modo nell'impero mongolo, sottolineando di quest'ultimo l'impatto e il ruolo che a partire da Gengis Kahn ebbe a svolgere nel contesto mondiale. In effetti al giudizio tradizionale secondo il quale l'impero mongolo avrebbe rappresentato il più esteso impero continentale nel corso della storia, gli autori (Di Cosmo è fra i pochi storici italiani che, a partire dall'osservatorio di Princeton, padroneggia la storiografia sull'Asia centrale, uno spazio geografico sfuggente per la sua enorme vastità; mentre Lorenzo Pubblici rappresenta un indirizzo di ricerca non meno originale quale è svolto nell'Oriente di Napoli) ci prospettano ora un'altra conclusione: ci propongono infatti di pensare l'impero mongolo non solo come una macchina bellica terrificante, ma anche come un intreccio di commerci e di fattori economici per nulla trascurabili. Attorno alla figura leggendaria di Gengis Kahn, perciò, ruotano in questo lavoro molteplici attori le cui vicende i nostri autori padroneggiano in modo esemplare ed accattivante, approfondendo alleanze e scontri dinastici e di civiltà difficilmente riassumibili in poche righe. Il volume, in altri termini, non tratta soltanto della presenza di mercanti genovesi e veneziani nell'Asia centrale, ma anche del loro confronto, intessuto di alleanze e rivalità, con imperi quali quello dei Mamelucchi, quello bizantino e infine quello ottomano, che in misura progressiva e ultimativa avrebbe condizionato la presenza delle fortunate Repubbliche che marinare in quei mercati.

La scomparsa del grande condottiero Gengis Kahn aveva provocato infatti la frantumazione del suo impero in quattro rilevanti aree con le quali sia i Veneziani che i Genovesi dovettero confrontarsi. Non si deve infatti dimenticare che uno dei suoi discendenti, il capostipite del khanato di Chagadai avrebbe dato vita in prospettiva all'India dei Moghul, mentre quella che gli europei chiameranno l'Orda d'Oro (opportunamente gli autori ci ricordano che questa è stata una definizione più tarda della storiografia, mentre nella realtà storica erano esistite due entità distinte, costituite da un'Orda bianca e da un'Orda blu, coincidenti a loro volta con i territori propriamente russi e quelli asiatici come il Kazakistan) avrebbe finito per rappresentare un'area di espansione importante, sebbene non priva di difficoltà, per il commercio europeo. Un altro discendente di Gengis Kahn costituì l'Ilkhanato, cioè quella vasta area che coincideva grosso modo con la Persia. Infine, fu l'imperatore Qubilai della dinastia degli Yuan a costituire l'anello di congiunzione diretto con Marco Polo e il commercio veneziano in Cina.

Sull'analisi di questi quattro tronconi dinastici, eredi di quello che fu l'impero mongolo, Di Cosmo e Pubblici concentrano una buona metà del lavoro, conducendoci all'interno

di conflitti che scoppiarono senza fine fra i numerosi personaggi che controllavano quelle vaste aree asiatiche e mediorientali: una lettura faticosa ma senz'altro istruttiva e utile. All'interno di quei mondi si sviluppò una non meno complessa coazione fra Genova e Venezia: la prima si espanse nella penisola di Crimea con l'importante colonia di Caffa, mentre Venezia fondò la non meno ricca colonia della Tana alla foce del fiume Don, due realtà urbane da cui era possibile convogliare i ricchi prodotti asiatici verso l'Europa. Di fronte alla inarrestabile ascesa dell'Impero ottomano, fu Venezia a resistere più a lungo in quei mercati rispetto a Genova, la quale spostò le sue ambizioni commerciali e soprattutto finanziarie verso altri lidi.

Nella complessa trattazione delle vicende dinastiche ma anche religiose – foriera di conseguenze belliche fu la rivalità fra l'Ilkahnato, durante il regno di Hülegü, e l'Orda d'Oro rappresentata dal kahn mongolo Berke, il quale avendo appoggiato l'ascesa dell'Islam non riuscì ad impedire l'attacco e la distruzione di Bagdad per mano appunto di Hülegü – è stata messa a servizio un'ampia letteratura sviluppata da storici russi (Sergej Karpov, attento soprattutto ai rapporti diretti con Venezia) ma anche romeni, come Gheorghe Bratianu. Questi rappresenta la continuità rispetto a una corrente di studi iniziata da Nicolae Iorga: entrambi gli storici hanno evidentemente guardato con grande attenzione a quel che avveniva all'interno del Mar Nero. La più recente storiografia anglosassone (Thomas Allsen, Timothy May, Reuven Amitai, Michal Biran) ha sottolineato quanto l'impero mongolo debba essere studiato sia come fattore globalizzante sia come forte elemento di trasformazione.

La seconda parte del volume analizza la tenuta e anche il fiorire del commercio veneziano che approfittò di quella che da tempo è stata definita la *pax mongolica*. Questa si sarebbe protratta ben al di là della scomparsa di Gengis Kahn (1227) agendo con alterne fortune sino alla caduta della colonia della Tana coincidente con la conquista di Costantinopoli e l'affermazione dell'impero ottomano. Un giudizio degli autori è quello che sottolinea come Venezia alla fine avesse dovuto guardarsi più dalla rivalità con Genova che dai complessi rapporti con l'Orda d'Oro e con l'Ilkahnato. Sono descritte in questi capitoli le fortune del commercio svoltosi prima con Marco Polo (del mercante e del *Milione* viene sottolineata la curiosità per e gli aspetti di carattere finanziario e monetario della realtà mongolica, piuttosto che quelli di carattere istituzionale o politico, in ogni caso documentati storicamente) e in seguito con gli altri commercianti veneziani, i quali seppero muoversi altrettanto bene e forse meglio rispetto agli emuli genovesi, probabilmente per i saldi indirizzi istituzionali e diplomatici che la Repubblica di Venezia seppe mettere in campo rispetto alla rivale. Il largo uso della carta moneta introdotta dagli Yuan e presente nelle altre aree asiatiche e mediorientali, l'organizzazione delle mude e delle galere di Romania lungo le rotte del Mar Nero, le innovazioni tecniche nella navigazione, un'attenta descrizione dei percorsi terrestri e delle più importanti piazze commerciali che collegavano il Mediterraneo alla via della seta, la sottolineatura dell'importanza del commercio degli schiavi praticato da Venezia, che non guardava tanto per il sottile se si trattasse di adolescenti o di donne, la descrizione della monetazione impiegata – che attinge abbondantemente al trattato di Francesco Pegolotti e alle ricerche di Ugo Tucci – sono gli aspetti più rilevanti di una trattazione di grande interesse documentario e interpretativo.

Salvatore Ciriaco

PAOLO GRILLO (a cura di), **Selve oscure e alberi strani: i boschi nell'Italia di Dante**, Roma, Viella, 2022, 259 p.

Questa pubblicazione, che dedica la sua attenzione allo studio dei boschi italiani nel periodo compreso fra il 1250 ed il 1350 circa, nasce all'interno di un progetto più ampio promosso dall'Università degli Studi di Milano chiamato *Bo.S.Co* (Botanica, Storia, Concetti),

che ha l'obiettivo di recuperare un tema sul quale l'attenzione da parte del panorama storiografico italiano, negli ultimi decenni, sembrava essersi ridotta. Il volume diretto da Paolo Grillo, infatti, insieme al lavoro curato pressoché contemporaneamente da Alessandra Dattero, *Il Bosco. Biodiversità, diritti e culture dal Medioevo al nostro tempo* (Roma, Viella, 2022), sembra cogliere gli spunti lasciati dal testo di Bruno Andreolli e Massimo Montanari dedicato a *Il Bosco nel Medioevo*, edito quasi trent'anni fa e, a parte qualche eccezione, lasciato privo di seguito (Bologna, Clueb, 1988). L'inserimento di questo volume nel quadro del progetto ha favorito l'analisi del bosco in una prospettiva interdisciplinare, che mira ad affrontare il rapporto tra uomo e ambiente attraverso confronti ad ampio raggio su spazi alberati che, declinati a livello economico, sociale, culturale, giuridico ed ecologico, coinvolgono studiosi di ambiti differenti creando una linea di ricerca estremamente attuale e innovativa. Il libro si muove così tra storia, storia della letteratura, storia naturale e archeologia per mostrare al lettore che l'idea migliore è quella di uscire dal recinto della "propria" storia per andare a vedere in che modo il dialogo tra le diverse discipline può arricchire lo studio di un tema che nasce predisposto per essere condiviso.

Il volume si articola in quattordici saggi divisi equamente in due sezioni tematiche, dedicate rispettivamente al bosco narrato e a quello vissuto; queste hanno come principale filo conduttore, così come riportato nel sottotitolo del libro, l'arco cronologico segnato dall'epoca di Dante. Ed è proprio partendo da un termine molto noto utilizzato dal poeta fiorentino, "la selva selvaggia", che è possibile trattare uno dei temi che affiorano con chiarezza dalla lettura del lavoro: la consapevolezza del mondo vegetale da parte di Dante e del gruppo dirigente a lui contemporaneo. L'espressione che apre il più importante poema della letteratura italiana, ben analizzata nel saggio di Sandra Carapezza, sottintende da un lato il fatto che possano esistere "selve non selvagge", e dall'altro mostra Dante come un attento e informato scrutatore della natura. Come fa notare Ilda Vagge, con il suo contributo che consente un'analisi dal punto di vista della botanica, le opere del poeta sono ricche di riferimenti al mondo vegetale; le piante sono nominate a volte per esprimere alcuni concetti particolari, altre per descrivere meglio il carattere di alcuni personaggi.

Oltre a quelli appena citati, sono diversi gli scritti all'interno del volume che, partendo da documentazione coeva al poeta, mostrano come un'osservazione accurata del mondo delle piante fosse ampiamente diffusa tra le élite urbane dell'Italia comunale, all'interno della quale non esisteva una sola tipologia di bosco, ma una molteplicità di boschi differenti tra loro. La necessità di distinguere tra queste diverse tipologie si può notare dall'ampio vocabolario proposto da Louise Gentil nella sua ricerca relativa ai termini associati al bosco nei documenti notarili del monastero cistercense di Chiaravalle Milanese. Allo stesso modo, Erica Castelli, partendo dagli atti notarili conservati per le comunità delle Tre Valli svizzere, tra il 1200 e il 1350, mostra la diversa attenzione riservata a piante quali il noce, il ciliegio, il nespolo, il gelso, il fico, il prugno e il pesco, evidenziando, inoltre, la particolarità del castagno e la grande consapevolezza nella sua gestione da parte delle comunità. Su un solo termine, quello di *foresta*, si concentra, invece, Francesco Violante, per dimostrare come questa espressione che i normanni importarono nel Regno di Sicilia dal mondo franco, e utilizzata per distinguere tra le aree boschive quelle di pertinenza regia, fosse in estrema continuità con i *gualdi* longobardi. Inoltre, lo stesso trattato del giurista bolognese Pier De' Crescenzi, definito da Pierre Toubert «il più importante trattato di agronomia medievale» (p. 85) e qui illustrato con dovizia di particolari da Maddalena Moglia, sottolinea il bisogno degli uomini dell'epoca di articolare il mondo vegetale per essere in grado di utilizzarlo nel migliore dei modi e amministrarlo in modo consapevole.

La "utilità", quindi, è un'altra delle qualità che caratterizza l'approccio dei contemporanei di Dante al bosco, e questo ben si evince da un secondo tema sviluppato nel testo: il bosco come risorsa, con il suo potenziale economico e le sue modalità di sfruttamento. Con l'intenzione di rendere più articolato il rapporto tra uomo e superficie alberata, il volume si inserisce nel dibattito storiografico relativo ai disboscamenti e alla loro cronologia,

tentando di svincolarsi da una lettura eccessivamente “neomalthusiana” della questione. Il periodo che si estende dal X secolo circa fino alla prima metà del trecento è stato caratterizzato secondo la storiografia da una «anomalia termica medievale» (espressione preferita a quella precedentemente usata di «periodo caldo medievale»), ovvero un momento climatico particolarmente positivo accompagnato da un costante incremento demografico che raggiunse il suo apice proprio nell'epoca di Dante. L'aumento avrebbe, quindi, condotto l'uomo ad un'intensa deforestazione data dalla necessità di aumentare i coltivi per soddisfare le esigenze alimentari della popolazione. L'economista inglese John Malthus definì questi disboscamenti come aggressivi ed irreversibili, teorizzando una visione del bosco come spazio incolto contrapposto alle aree antropizzate e messe a coltura; il bosco che emerge dalla lettura del volume, invece, è rivalutato e rivalorizzato come luogo capace di produrre risorse di vario tipo, che gli uomini del tempo seppero gestire in modo consapevole. Rappresentativa di questo concetto è la citazione, riportata da Paolo Grillo nella sua introduzione al volume, dell'espressione utilizzata da Bruno Andreolli in merito all'uomo medievale che «non fu solo coltivatore di campi, ma anche, talora soprattutto, coltivatore di boschi» (p. 15).

Nel dibattito rientra a pieno titolo il saggio di Philippe Lefeuvre, che sottolinea l'importanza dell'antropizzazione e della colonizzazione del bosco, legata anche alla diffusione del castagno, nell'articolata realtà del paesaggio toscano dal XI al XIII secolo, lasciando soltanto un ruolo marginale alla pratica dei dissodamenti. Analogamente, la grande valenza economica del bosco in quanto luogo di approvvigionamento di una delle materie prime fondamentali per le società medievali viene riportata nel saggio di Vittoria Bufanio che, rifacendosi alla documentazione locale presente per il Piemonte sud-occidentale, mostra come il legno fosse un materiale ancora richiestissimo tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo nella cantieristica delle costruzioni, in un momento in cui le architetture si basavano principalmente sull'utilizzo dei mattoni. Sullo sfruttamento delle risorse boschive si sofferma anche Dario Canzian che, dopo aver illustrato nei dettagli il particolare ambiente della gronda lagunare, si concentra sulle dinamiche di sfruttamento e approvvigionamento della risorsa forestale da parte di Venezia, il maggior centro di consumo di legno dell'Italia nord-orientale nel XIII secolo. Un ultimo sguardo sul tema, ma non per importanza, è quello di Laura Bertoni, che ben sottolinea come il cambiamento nella visione della foresta da spazio incolto a spazio pieno di risorse, con un focus sul legname, fu dato dall'economia di mercato collegata alle esigenze di consumo, come mostra nel suo caso di studio sulla Pavia del XIII secolo.

Le caratteristiche positive del bosco vengono messe in risalto anche a livello culturale, cercando di utilizzare le fonti dell'epoca per abbandonare la visione delle aree boschive come spazi marginali del paesaggio bassomedievale, associate dall'uomo a luoghi bui e spaventosi, per reinterpretarle come spazi non legati alla paura e alla perdizione, ma al cambiamento, in quanto rappresentazione di luoghi fisici e luoghi dell'anima allo stesso tempo. A tal proposito Lidia Zanetti Domingues, partendo dall'analisi dei sermoni e delle opere di supporto alla predicazione dell'età di Dante, ci racconta della foresta come di un posto legato alla trasformazione degli uomini e delle donne che lo attraversano e di un luogo dove poter scegliere tra il bene e il male. Inoltre, l'autrice si inserisce in un dibattito aperto che vede le origini dell'attuale crisi ecologica in concezioni della natura elaborate dalla teologia cristiana medievale; attraverso lo studio dell'omiletica, Zanetti Domingues dimostra che lo sguardo dei predicatori non fosse affatto ingenuo riguardo all'importanza di salvaguardare le risorse offerte all'uomo dai boschi. Una considerazione simbolica e culturale viene proposta anche da Matteo Ferrari, che nel suo saggio porta l'attenzione sulle assemblee “sub ulmo” o “sub tilio” dell'Italia comunale del XIII e XIV secolo: servendosi anche della pittura, illustra il percorso dalla piazza con l'albero al palazzo pubblico, mostrandolo come niente affatto lineare e definitivo, ed evidenziando come il ricorso a olmi e tigli in ambiente urbano non era solo legato a caratteristiche concettuali, ma dipendeva anche da motiva-

zioni di ordine pratico, essendo queste le sole piante che riuscivano ad attecchire e prosperare nei terreni compatti tipici delle città.

Riprendendo, invece, l'assunto della foresta come un eccezionale spazio di dialogo tra scienze umane e scienze naturali, un ottimo esempio ci viene fornito dal caso di studio della pineta ravennate presentato da Daniele Bortoluzzi e Marco Cavallazzi. I due studiosi mostrano come la collaborazione tra storici e archeologi, e conseguentemente il completarsi vicendevole delle risorse archivistiche con i dati paleoambientali forniti dalle nuove metodologie di indagine, consenta di indagare in modo più completo la composizione delle foreste e il loro variare nel tempo. Il dialogo tra storia e archeologia è sostenuto, allo stesso modo, da Barbara Proserpio e Mauro Rottoli, il cui studio, ricollegandosi a quello di Lefevvre, aiuta ad andare verso una più precisa ricostruzione cronologica dei disboscamenti nell'Italia medievale. Il saggio sottolinea che i dissodamenti, legati alla necessità di nuove terre da mettere a coltura e da dedicare al pascolo, avvennero in tempi e modi differenti a seconda delle condizioni ambientali e umane preesistenti: il caso specifico relativo alla pianura padana racconta che in questa zona la diminuzione delle aree boschive non fu dettata soltanto dall'antropizzazione del territorio, ma anche dall'aumento di superfici umide dovuto all'abbondanza d'acqua, elemento che ha ostacolato la presenza di foreste chiuse.

All'interno di tutte queste ricerche corali e collaborazioni tra storia e scienze naturali si ritrova la volontà di definire la figura dello storico come un ricercatore che ha tanto da dare quanto da ricevere, rimarcando il fatto che l'apporto che può fornire alla ricostruzione storica non deve rimanere confinato ad una posizione di "servizio" rispetto a quella delle scienze naturali, ma può e deve camminare al suo fianco. In generale, all'interno del volume, la problematica del rapporto tra uomo e paesaggio richiama la triplice prospettiva elaborata dalla storia ambientale – analisi dell'impatto dell'uomo sull'ambiente, esame della percezione dell'ambiente da parte dell'uomo, e studio dell'influenza dell'ambiente sull'uomo – che pur non accantonando completamente la figura de «lo storico come l'orco delle favole, che va là dove sente odore di carne umana» definita da Marc Bloch, tenta di sfuggire ad una prospettiva completamente antropocentrica, cercando di concretizzare quanto auspicato dallo stesso Paolo Grillo e da Dario Canzian in un recente articolo sulle prospettive della storia ambientale nella medievistica italiana (*Dalla parte della natura: il rapporto uomo-ambiente nella medievistica italiana recente*, in «Società e Storia», 165/2019). Il volume lancia, quindi, ampi stimoli per nuove ricerche che siano in grado di contribuire alla costruzione del rapporto tra uomo e spazi boschivi nel Medioevo, in un quadro che, sollecitato dalle urgenze drammatiche del nostro presente, aumenta il dovere di conoscere il nostro passato.

Giulia Arrighetti

GIULIA IANNUZZI, **Geografie del tempo. Viaggiatori europei tra i popoli nativi del Nord America del Settecento**, Roma, Viella, 2022, 309 p.

Il volume di Giulia Iannuzzi è un libro sulle distanze, o meglio sulla proiezione di una distanza temporale su una distanza fisica. L'autrice vuole indagare in che modo una dimensione geografico-spaziale ed un territorio ancora largamente inesplorato finissero per essere interpretati secondo la lente di una diversa temporalità, e lo fa prendendo in considerazione le produzioni scritte di viaggiatori del XVIII secolo nel Nord America. Questo fu il secolo durante il quale nel Vecchio Continente cambiò la percezione della temporalità stessa: andava infatti affermandosi sempre più l'idea di una progressività del tempo, che comportava una valutazione gerarchica e stadiale delle civiltà, con quella europea all'apice del processo. Fu anche il secolo della progressiva esplorazione dei territori nordamericani, che fino ad allora erano rimasti largamente ignoti agli europei, fatta eccezione per la costa orientale.

È percepibile già dal titolo la centralità del concetto di tempo all'interno di questo lavoro, che esplora come la temporalità venga poi rappresentata nella cultura comune e nella spazialità. L'inizio del libro è dedicato proprio a questi concetti e al loro ruolo nella storiografia. L'autrice presenta, poi, il susseguirsi di approcci fecondi per gli studi sull'incontro della civiltà europea con la realtà globale, a partire dalle diverse svolte del secondo novecento, fino alle loro prosecuzioni nel panorama attuale, prestando attenzione anche agli studi sulla scrittura di viaggio. Troviamo quindi riferimenti alla storia culturale, alla *global history*, al *linguistic turn*, alla storia di genere ed agli studi post-coloniali ma anche accenni di storia dell'antropologia, per fornire al lettore gli strumenti necessari a seguire le fila della ricca e complessa ricostruzione portata avanti in questo lavoro.

Iannuzzi si sofferma sugli usi culturali dell'idea del tempo nell'incontro con l'alterità, in particolare con quella nordamericana, partendo da un preciso corpus di fonti. I testi che sceglie di analizzare sono tutti mossi da una volontà descrittiva e frutto di un contatto diretto degli autori con la realtà nordamericana. Sono per la maggior parte in lingua inglese, ma non mancano altri riferimenti di matrice europea, in particolare quelli francesi. Si spazia da opere pubblicate nei primissimi anni del XVIII secolo, sino alla spedizione di Lewis e Clark all'inizio del successivo, presa come spartiacque per la fine delle esplorazioni americane del "lungo settecento". Così facendo, l'autrice analizza in che misura i riferimenti culturali di questi viaggiatori avessero influenzato la loro visione e testimonianza delle popolazioni che incontravano. Apprezzabile è anche la scelta di inserire all'interno di questo volume un interessante apparato iconografico, che contribuisce efficacemente a problematizzare le rappresentazioni delle culture nordamericane.

Il fatto che le fonti siano frutto di un'esperienza diretta permette di individuare, con le parole dell'autrice, «da una parte le tracce della percezione di uno scarto temporale tra il sé dell'osservatore europeo e l'alterità americana, e dall'altra le interazioni tra dato empirico e fonti libresche» (p. 54) Gli osservatori settecenteschi qui studiati furono a volte i primi a mappare e descrivere determinati territori e specifiche popolazioni, ma non ad approcciarsi all'idea di un'alterità americana. Per questa ragione portarono con loro determinati schemi e concetti culturali, che diventavano il loro strumento di osservazione e descrizione di chi incontravano, ma che dovevano poi essere validati dall'esperienza empirica. Seppur venisse generalmente riconosciuta la complessità dei costumi e dell'organizzazione politica dei popoli con cui si entrava in contatto, tali dati venivano riportati e valutati dagli autori attraverso la somiglianza o difformità al modello europeo. Leggendo le fonti, infatti, ci si accorge che iniziava ad emergere un'identità culturale europea riconosciuta come propria e distintiva, in opposizione all'alterità americana. Ciò che può apparire sorprendente, almeno ad una lettura superficiale, è che proprio la società di matrice europea, messa a paragone con quelle dei nativi, usciva non di rado perdente perché considerata crogiolo di vizi e soprusi, ma soprattutto corruttrice per le popolazioni americane. Ma anche questo tipo di osservazione diventa spia di un'idealizzazione delle comunità indigene, considerate intatte nella loro ingenuità pre-civile secondo il mito del *buon selvaggio*, che descriveva il nativo come infantile, semplice e ingenuo. Di particolare interesse è la riflessione sull'uso di termini come *selvaggi*, *barbari* e *primitivi*. L'autrice ricostruisce accuratamente il processo di diversificazione dei significati di queste parole, dapprima intercambiabili, ma che assumono, durante il XVIII secolo, accezioni più specifiche, legate ai concetti di "natura" e "civiltà", ma anche al processo di razzializzazione e stadializzazione dell'umanità.

Importante è inoltre la riflessione su quella che si potrebbe definire come una resa in controtuce di questi lavori; in altri termini, l'autrice non dimentica la necessità di interrogarsi su quegli aspetti dell'articolazione sociale indigena che non furono efficacemente percepiti poiché posti in un cono d'ombra dai filtri dell'osservatore. Questo è il caso della mediazione delle donne all'interno dei circuiti di scambio nel Nord America, il cui ruolo fu a lungo decisivo ma progressivamente marginalizzato. Un altro esempio è la presenza di si-

stemi di genere non binari, raramente registrati dagli esploratori europei. Osservare questi aspetti rende evidenti i filtri adottati nella descrizione delle società americane e la carica valoriale a loro attribuita, che contribuiva in modo decisivo alla loro collocazione nella scala gerarchica, secondo anche un ordine temporale.

Eppure, raccogliere queste osservazioni ed interessarsi a queste popolazioni – in altre parole quello che è stato definito l'interesse proto-etnografico che la cultura europea riservava alle società native nordamericane – era fondamentale per chi intendeva collocarsi all'apice della gerarchia del progresso. Le opere studiate da Iannuzzi non erano mai dedicate esclusivamente ad una trattazione teorica, ma presentavano un risvolto pratico: la circolazione di questo tipo di conoscenze era necessaria ad un progetto di controllo territoriale. Esplorazioni geografiche, letteratura di viaggio e trattatistica si alimentavano dunque a vicenda, sulla spinta dell'espansionismo europeo. Motivazioni economiche e politiche, quindi, furono quelle che spingevano gli esploratori a mettersi in viaggio per terre e mari a loro ignoti (celebre è il caso della ricerca del passaggio a Nord-Ovest). La conoscenza delle popolazioni native e del loro passato era ritenuta di primaria importanza dal potere politico. Emblematico è il caso di Thomas Jefferson che, nel dare istruzioni precise a Lewis e Clark per la loro spedizione, formulò l'idea di creare un archivio d'informazioni sulle nazioni americane situato al crocevia tra diverse dimensioni temporali: esso doveva infatti raccogliere dati del passato così da preservare nel futuro il sapere di e sulle popolazioni native che, nel presente, erano sempre più minacciate di decimazione a causa delle malattie importate dal Vecchio Continente.

Lo stesso sviluppo a inizio secolo di nuove iniziative volte a conoscere e mappare il territorio nordamericano era legato alla crescita dei traffici commerciali nel Pacifico. Merita una menzione particolare il commercio di pellicce ed i suoi protagonisti, i cosiddetti *fur traders* – già oggetto di studi specifici – che operando in zone di confine geografico-culturale e conoscendo approfonditamente i popoli con cui commerciavano funsero sistematicamente da *go-betweens* nella costruzione di reti di circolazioni di merci e conoscenze. Proprio un *fur trader* è uno dei protagonisti del capitolo, il quinto, dedicato ad un interessante confronto tra due fonti nate da istanze e volontà diverse, ma entrambe emblematiche di quelle che l'autrice indica come «interazioni tra reti comunicative e forme testuali e dei variegati rapporti tra esperienza e fonti libresche che caratterizzano la storicizzazione delle popolazioni americane nel settecento» (p. 189). Troviamo così messi a confronto, a partire dalle diverse genesi e forme di finanziamento, le opere di James Adair con il suo *History of the American Indians* (1775), da un lato e il più famoso resoconto del terzo viaggio di James Cook dall'altro (1784), pubblicato dopo la sua morte integrandolo con altri scritti di membri della spedizione. Presentando le differenze, sia testuali che contestuali, fra tali opere, il raffronto mette in luce gli esiti variegati ed articolati dell'incontro tra le conoscenze pregresse acquisite attraverso le letture e l'esperienza effettiva; ma soprattutto, evidenzia la natura testuale-discorsiva del sapere storico.

Ed è proprio sul linguaggio che l'autrice si sofferma in uno dei capitoli più interessanti del libro, analizzando «vocabolari, dizionari, prontuari e liste di termini ed espressioni di uso comune» che accompagnavano le relazioni dei viaggiatori europei (p. 257). Questo tipo di fonti è solo in apparenza distaccato e puramente descrittivo; questi documenti sono in realtà rivelatori del punto di vista degli scriventi e delle loro attitudini culturali. L'attenzione riservata a questo argomento da scrittori ed esploratori europei ci ricorda anche lo stretto legame esistente tra politica coloniale e conoscenza linguistica. Gli equilibri di potere si manifestavano e ridefinivano anche su questo piano; l'insistenza sulla necessità di un buon interprete e sulla difficoltà di resa del discorso sottolineavano la chiara percezione della distanza con i loro interlocutori. Ciò si traduceva in un'operazione di stadializzazione delle popolazioni descritte, anche in base a quella che era la loro capacità discorsiva. L'osservatore compiva un'operazione di gerarchizzazione fondata sulla capacità di astrazione e sull'articolazione del linguaggio secondo i propri standard.

Il libro si conclude con una riflessione sulla costruzione di una nuova visione del tempo nella cultura europea e sul ruolo delle scoperte geografiche e della realtà nordamericana in tale processo. L'immaginario del futuro seguì lo stesso percorso stadiale e progressivo adoperato per approcciarsi all'Altro, per arrivare a concepire la storia come continuità unidirezionale culminante nella modernità europea. L'elaborazione di un tempo storico come continuità lineare con meccanismi ben precisi doveva permettere una conoscenza non solo del passato, ma anche – e soprattutto – di ciò che aveva da venire. La colonizzazione portata avanti nel XVIII secolo non fu, dunque, solo geografica, ma anche temporale. L'interesse di matrice europea per la storia e la civiltà delle nazioni americane si presentava così come un Giano bifronte, che guardava contemporaneamente in entrambe le direzioni lungo la linea temporale.

Miriam Campopiano

ROBERTO BIZZOCCHI, **Romanzo popolare. Come i «Promessi Sposi» hanno fatto l'Italia**, Bari-Roma, Laterza, 2022, 169 p.

L'ultimo libro di Roberto Bizzocchi è quasi un testo militante, se così possiamo dire. Si tratta infatti di un'opera impegnata a dimostrare la tesi della "modernità" e della radicalità di un autore come Manzoni e del suo capolavoro, i *Promessi Sposi*, che decenni di studi accademici, divulgazione popolare e didattica scolastica (non sempre efficace, bisogna dire) hanno giustamente presentato come uno dei testi portanti e fondamentali della cultura italiana. Proprio questa caratterizzazione, per certi versi obbligatoria e pedante, ha cristallizzato l'immagine di Manzoni come uomo di cultura moderata e conservatrice e trasformato la sua fatica letteraria in un'opera sì cardine della cultura italiana, ma noiosa, legata al suo tempo e ormai estranea ai valori della società contemporanea: un relitto del passato a cui guardare con ammirazione, ma pure con distacco e freddezza, quando non indifferenza.

Quello di Bizzocchi non è nemmeno un testo in senso stretto legato ai *Promessi Sposi*, alle sue storie, ai suoi intrecci e ai suoi protagonisti, e nemmeno al suo ruolo nella costruzione dell'identità italiana come il sottotitolo farebbe pensare. È piuttosto una genealogia culturale dell'opera, una storia ed una riflessione sulle basi culturali, morali, filosofiche e religiose a partire dalle quali Manzoni arrivò a scrivere il testo che noi tutti, chi con più amore chi con più tedio, abbiamo incontrato nella nostra formazione. Uno dei punti cardini del saggio di Bizzocchi è, ad esempio, mostrare che Manzoni fu sì un autore del Romanticismo italiano e legato alle dinamiche continentali di quel fenomeno culturale, ma che fu un romantico *sui generis*, più un uomo del settecento destinato ad imprimere una lunga influenza nell'ottocento che un figlio esclusivamente del suo tempo.

Pensiamo per esempio al tema cardine della cultura europea ottocentesca, la nazione; e a tutto il portato che questo complesso valoriale ha rappresentato, nel bene e nel male, per tutta l'epoca contemporanea. Con il Romanticismo, ma poi soprattutto con i nazionalismi sciovinisti di fine ottocento si sarebbe imposta la visione biopolitica della nazione, legata al sangue, alla famiglia, ad una cultura figlia di secoli che si trasmetteva di generazione in generazione e che quindi aveva come ultimo effetto quello di autorappresentarsi in funzione oppositiva ed ostile alle altre, ritenute diverse e quindi inconciliabili. Bizzocchi cerca di mostrare al lettore quanto Manzoni, se in una prima parte della sua vita letteraria condivise questa visione della nazione come comunanza di sangue, razza, lingua e religione (basti pensare a *Marzo 1821* e all'*Adelchi*), nei *Promessi Sposi* accantonò del tutto questo nazionalismo romantico dai toni aggressivi, esclusivi e bellicosi. Il grande autore preferì infatti rivolgersi ed avvalersi della sua cultura d'origine, quella illuministica e figlia della Rivoluzione francese, quella dei Beccaria e dei Verri, capace di squarciare i veli dell'ignoranza, della superstizione, dell'intolleranza. Così, nei *Promessi Sposi* si parla di soprusi e malgo-

verno, ma gli Spagnoli non vengono mai descritti con i toni razziali, biologici e ostili del “classico” nazionalismo ottocentesco, ma come una élite al comando composta da cialtroni, inetti e corrotti da disprezzare e criticare tanto quanto i loro colleghi, collaboratori e sottoposti italiani. Per Bizzocchi, quindi, l’idea che si pone alla base dei *Promessi Sposi* non è quella che poi avrebbero portato avanti Gioberti, Carducci, De Amicis, D’Annunzio, quella della nazione come comunità biopolitica, ma una concezione di nazione come scelta politica e consapevole, figlia del giudizio e della responsabilità personale, della conoscenza dei propri diritti e dei propri doveri, del dialogo con gli altri e del mutuo rispetto, pure delle altre nazioni; una convinzione figlia del cosmopolitismo e della ragione dei Lumi settecenteschi, più che della temperie romantica ottocentesca.

La responsabilità individuale, l’importanza della consapevolezza nelle scelte ed il rispetto dei propri ruoli e doveri sono valori cruciali nell’economia dei *Promessi Sposi*; lo dimostra la centralità del tema della giustizia. Quella di Dio rimane l’unica forma di giustizia perfetta ed incontestabile; tuttavia, nonostante la fondamentale importanza della Provvidenza, l’autore milanese non manca mai di sottolineare che ogni uomo e donna hanno il dovere di vivere secondo giustizia adottando precise scelte e adeguati comportamenti. Non solo, Bizzocchi sottolinea il “radicale” coraggio di Manzoni nel porre al centro del suo ragionamento l’accusa agli abusi della giustizia e dei suoi malfunzionamenti, e non solo nell’Italia del XVII secolo che fa da sfondo al romanzo. Rivelatrici in questo senso sono le scene dell’assalto ai forni milanesi, la vita di Gertrude, tutte le dinamiche dei freni posti all’unione tra Renzo e Lucia e soprattutto la *Storia della colonna infame*. Noi tutti siamo stati abituati a leggerla separatamente dal testo principale, ma per Manzoni le due opere avrebbero dovuto dialogare tra loro: la conclusione amara di quella vicenda faceva da contraltare alla storia d’amore tra i due giovani, quasi a voler significare che la vita vera e la Storia erano ben diverse dal romanzo, dall’invenzione letteraria.

Ci troviamo qui davanti al nucleo ideologico del Manzoni analizzato e studiato in questo saggio. Per Bizzocchi, la modernità di Manzoni risiede proprio nella combinazione tra lo spirito illuministico erede del settecento e la fede dello spirito cristiano, nella sua versione cattolica. Esiste sì la Provvidenza, ma esistono pure la responsabilità individuale e la libertà di coscienza di ogni buon cristiano. L’analisi e la valutazione dei torti e delle ingiustizie è costante nei *Promessi Sposi* e non risparmia nessun protagonista, dai più umili ai più potenti. E, sostiene Bizzocchi, per Manzoni è fondamentale che emerga in maniera chiara ed esplicita che ogni essere umano ha la responsabilità, di fronte a Dio ma pure agli altri uomini, di comportarsi secondo giustizia, e questo può avvenire solo e soltanto per propria decisione e volontà personale.

Quali sono gli altri elementi di modernità del Manzoni messi in luce da Bizzocchi? Sicuramente la consapevole rottura con il classicismo della letteratura italiana settecentesca, espressa nei *Promessi Sposi* in maniera iconica dall’accusa al *latinorum* di Don Abbondio. Il latino viene insomma visto come una lingua fondamentale per la cultura occidentale ed italiana – peraltro centrale nel culto cattolico – ma pure come la lingua delle classi dominanti e di controllo dei ceti sociali più umili. Con una grande profondità di analisi e con un gran numero di citazioni di testi settecenteschi sui quali Manzoni si era formato, Bizzocchi mostra, anche attraverso i commenti che il giovane milanese faceva a quei brani, quanto l’autore dei *Promessi Sposi* contestasse alla letteratura classica e alla letteratura d’epoca moderna che a quei fasti antichi si ispirasse una tendenza alla esaltazione del singolo, della grandezza umana e dell’eccezionalità dell’eroe, mentre per Manzoni la letteratura non doveva più guardare ed esaltare l’individualità. Era necessario rivolgersi alla collettività, ad una nazione intesa come popolo comprensivo di tutte le sue componenti ed i suoi ceti, in un egualitarismo che ancora una volta univa messaggio cristiano ed eredità illuministiche.

Quanto all’idea di nazione nel senso più patriottico e risorgimentale del termine, Bizzocchi mostra al lettore quanto Manzoni avesse le idee chiare sulla necessità ormai non più rinviabile di un’Italia unica ed unitaria, senza concessioni ai disegni federalisti alla Catta-

neo o alle ipotesi neoguelfe alla Gioberti. Con i *Promessi Sposi* l'autore milanese cristallizzò nella cultura popolare italiana il seicento come *secolo bestiale*, il periodo di massima decadenza nella storia nazionale. Sono lunghi anni ormai che gli studiosi di storia moderna hanno dimostrato quanto in realtà l'Italia del XVII secolo, pur divisa in potentati, Stati regionali e dominazioni straniere, non fosse affatto quel disastro raccontato da Manzoni, ma bisogna considerare il contesto storico in cui venne scritto il romanzo. Deluso dalla Restaurazione e dal momentaneo spegnimento di ogni sogno unitario, Manzoni si inserì in realtà in una polemica diretta con un libro che ai suoi tempi aveva avuto una grande diffusione e popolarità, la *Storia delle repubbliche italiane* di Simonde de Sismondi. Storico ed economista ginevrino di cultura calvinista, nella sua opera Sismondi aveva tratteggiato benevolmente l'Italia dei Comuni. Tale immagine avrebbe avuto un grandissimo ascendente sul Romanticismo ottocentesco, che guardava con nostalgia ad un Medioevo idealizzato come origine storica delle nazioni. Non solo, l'autore ginevrino nel trattare i secoli dell'età moderna aveva individuato le cause della decadenza e del declino degli Stati italiani proprio nel cattolicesimo e nella Controriforma, rappresentati come la causa di ogni male morale, culturale e sociale dell'Italia, sia nella dimensione pubblica che in quella privata. In nome della sua fede religiosa ovviamente Manzoni si oppose nettamente alle durissime accuse di Sismondi, con la stesura nel 1819 delle *Osservazioni sulla morale cattolica*. Se sul piano religioso Manzoni contestò ogni punto all'autore ginevrino, sul piano della considerazione storica del seicento invece, pur eliminando certe intransigenze, forzature ed esagerazioni, finì per condividere la stessa visione di Sismondi, confermando il XVII secolo come un'epoca di profonda crisi e di degrado politico, economico, morale, culturale e civile. Anche qui, la "militanza" di Manzoni è per Bizzocchi evidente. In questa visione ebbe certamente un ruolo il clima patriottico capace di istituire continui parallelismi tra la realtà coeva di disunione ed assoggettamento agli austriaci e quell'epoca lontana di decadenza e dominio spagnolo. Ma un ruolo altrettanto importante per Manzoni nell'individuare nel seicento il momento più buio fu pure la critica illuministica portata avanti da intellettuali del calibro di Beccaria e Verri nei confronti della cultura barocca dell'Italia seicentesca, mostrando ancora una volta un'eredità del secolo dei Lumi nelle sue riflessioni.

I *Promessi Sposi* rappresentano quindi un testo di militanza risorgimentale? Il messaggio politico dei *Promessi Sposi* più che nella trama del romanzo è per Bizzocchi presente in tre punti fondamentali. La decadenza, il degrado e l'incompiutezza del seicento raccontata nel libro poteva essere paragonata dai più patriottici alla situazione italiana degli anni della Restaurazione e quindi fungere da stimolo, da base culturale da cui far partire il riscatto della nazione. Il secondo punto politico dei *Promessi Sposi* è rappresentato dall'umile origine dei personaggi principali, una prima volta in una opera destinata al grande pubblico. Il popolo smetteva così d'essere uno sfondo indistinto, idealizzato nelle pastorelle dell'Arcadia oppure fonte di dileggio e disprezzo, e così un filatore ed una contadina si prendevano definitivamente la scena. Il terzo punto politico dei *Promessi Sposi* è certamente quello più noto e di più lunga durata, ovvero quello relativo alla lingua, che per Manzoni rappresentava una se non la base per eccellenza sulla quale costruire la comunità nazionale. La famosa "fiorentinizzazione" della lingua del romanzo aveva una motivazione ideologica e politica. Con la famosa *risciacquatura dei panni in Arno* Manzoni decise di rendere la lingua ed i dialoghi del libro più vicini al parlato, più comprensibili, meno letterari e più popolari, compiendo così veramente un'opera di unità nazionale. Non solo, per volontà di Manzoni quello che sarebbe diventato il più importante romanzo italiano dell'Ottocento si avvale delle illustrazioni e delle figure dell'incisore Gonin che, al di là dell'intento decorativo, dovevano servire proprio per una maggior godibilità e comprensione per i lettori di un paese ancora flagellato da un alto tasso di analfabetismo e bassa scolarizzazione.

Nell'opera di Bizzocchi c'è infine un punto forse meno convincente nella presentazione della modernità di Manzoni, ma che non inficia affatto la validità e la godibilità del saggio. Mi riferisco alle pagine dedicate al ruolo e all'importanza femminile nei *Promessi Sposi*.

L'autore opportunamente premette che nel capolavoro manzoniano non è rintracciabile alcuna allusione ad una sessualità o libertà di scelta vicine alla nostra sensibilità contemporanea: non potrebbe essere altrimenti, dato che l'opera risale a quasi duecento anni fa. Viene però sottolineato il ruolo di Lucia nelle trame del romanzo – la giovane ha la stessa importanza di Renzo ed una personalità piuttosto forte – così come il tragico destino di Gertrude, la cui vicenda appare come una denuncia della prepotenza esercitata da una cultura paternalista. Sono però due protagoniste e due episodi che possono far pensare a Manzoni come ad un autore che si facesse portatore di una decisa richiesta di maggiore autonomia morale, decisionale e culturale per le donne, come sembra sostenere Bizzocchi? Su questo punto, a mio avviso, potremmo parafrasare lo stesso Manzoni: *Ai posteri l'ardua sentenza*, perché qualche dubbio c'è.

Filippo Gattai Tacchi

FRANCESCO LUZZINI (a cura di), **Quando il mondo scalò il Sublime. Scienza e Storia nel primo Memoriale dell'Albergo Nave d'Oro di Predazzo (1820-1875)**, Trento, Museo delle Scienze, 2022, 358 p.

Il presente lavoro offre l'edizione critica del primo volume, relativo agli anni 1820-1875, del *Memoriale degli insigni filosofi viaggiatori che nei loro letterari viaggi per geognostiche osservazioni onorarono Predazzo*, ovvero il libro firme che Michele Giacometti, proprietario dell'Albergo Nave d'Oro di Predazzo, mise a disposizione dei suoi ospiti a partire dal 1820. L'edizione, curata da Francesco Luzzini con rigore filologico e con l'aggiunta di una fondamentale fascia di note storico-critiche, in grado di illustrare materiali diversamente molto difficili da interpretare, è preceduta da tre presentazioni istituzionali di Riccardo Tomasoni, del Museo Geologico delle Dolomiti e del Museo delle Scienze di Trento (MuSe), di Maria Bosin, sindaco di Predazzo e di Marco Avanzini, sempre del MuSe. Tutte ne mettono in evidenza, ognuna dal proprio punto di vista, l'estrema rilevanza per la conoscenza «delle vicende scientifiche, sociali e culturali ottocentesche connesse alla scoperta delle Dolomiti» (Tomasoni, p. 7) e per l'opportunità della comunità di Predazzo di «ricostruire la sua storia» e «per fissarla e ricordarla» grazie allo «studio sul primo volume del registro del *Nave d'Oro* e sul suo *Memoriale* originale» (Bosin, p. 8), oltre che per la capacità di questa edizione, che «per la prima volta analizza in modo capillare il contenuto del *Memoriale* e lo contestualizza in un'epoca in cui stava nascendo una nuova idea di Europa», di «traghettarci verso una nuova e più matura consapevolezza della storia dei nostri luoghi e delle motivazioni profonde che stanno alla base del riconoscimento di queste montagne come patrimonio dell'umanità» (Avanzini, p. 9).

Riconoscimenti istituzionali più che fondati, vista la capacità che mostra l'edizione di restituire e rendere comprensibile e fecondo per la ricerca storica un testo all'apparenza inestricabile, costituito soprattutto da firme, commenti in una molteplicità di lingue e persino schizzi e disegni. Uno sforzo che si è concretizzato in una tale generosità di apparati che ha indotto la scelta editoriale della pubblicazione del testo due volte in successione nel volume, la prima con la fascia di annotazioni filologiche, la seconda con quelle storico critiche, per dare un'immagine grafica più facilmente leggibile di un testo ridotto rispetto all'ampiezza degli apparati, comunque indispensabili per rendere comprensibile un materiale così disomogeneo e frammentato. L'edizione è poi preceduta da una densa introduzione, che, a sua volta, interpreta e dà significato ai documenti pubblicati e li contestualizza nei processi di cambiamento politico, culturale, civile e scientifico che hanno interessato l'Europa in quei decenni.

Al principio, Luzzini pone giustamente in evidenza come spesso i documenti più interessanti e ricchi di informazioni per la ricostruzione storica siano quelli non pensati per es-

sere pubblicati e quindi non organizzati secondo finalità retoriche di comunicazione. Diari di laboratorio, carteggi, elenchi, documentazione estemporanea sopravvissuta al tempo forniscono invece alla ricerca dati originali e di prima mano, che consentono di avere sguardi nuovi e non stereotipati su avvenimenti, discussioni e problemi. Uno di questi materiali manoscritti, sinora rimasto quasi sconosciuto agli studiosi, è il libro firme messo a disposizione degli avventori dell'Albergo Nave d'Oro di Predazzo dal proprietario Michele Giacometti a partire dal 1820, per testimoniare il flusso soprattutto di scienziati e studiosi che in quegli anni aveva cominciato a interessare questa struttura. Sul primo volume del *Memoriale* si trovano centinaia di firme, di commenti e di disegni sia di ospiti anonimi, sia di scienziati anche molto noti – come, per esempio, Alexander von Humboldt – provenienti da Europa, Russia, America e persino Africa e Asia. Erano infatti anni di notevoli trasformazioni, che stavano ponendo le Dolomiti al centro del dibattito geologico europeo e di lì a qualche anno anche al cuore di straordinarie imprese alpinistiche internazionali.

L'interesse scientifico per le Dolomiti esplose a seguito degli studi di Giuseppe Marzari Pencati, che in località Canzoccoli osservò delle rocce granitiche sovrapposte a degli strati di rocce calcaree. In quegli anni dominava la teoria nettunista sostenuta da Abraham Gottlob Werner e dai suoi autorevoli allievi, fra i quali si trovavano scienziati che sarebbero diventati i più noti e rappresentativi nel dibattito geologico degli anni successivi, come, per esempio, Humboldt, Leopold von Buch e Friedrich Mohs. Secondo la teoria nettunista tutte le rocce derivavano da sedimentazione marina. La teoria rivale, dello scozzese James Hutton, definita plutonista, attribuiva invece l'origine delle rocce ai processi magmatici. A partire dai primi anni dell'Ottocento la teoria nettunista entrò però in crisi, e anche diversi allievi di Werner passarono a quella plutonista. Fra questi von Buch, che in alcune sue esplorazioni del 1802 non poté non constatare l'origine vulcanica dei basalti francesi dell'Auvergne e del Massiccio Centrale. Un concetto fondamentale del nettunismo continuava però a mantenere ampia credibilità e, cioè, che comunque le rocce sedimentarie erano più recenti di quelle cristalline, d'origine magmatica. L'osservazione di Marzari Pencati del 1818, che aveva trovato a Canzoccoli delle rocce cristalline sovrapposte a quelle sedimentarie, rovesciava questa teoria; quando pubblicò questi dati in due memorie nel 1819-1820, si sollevò un vero e proprio polverone. Il primo a reagire alle memorie di Marzari Pencati fu proprio von Buch, che ne attaccò le tesi. Lo stesso Humboldt decise di visitare Canzoccoli e giunse alla Nave d'Oro il 30 settembre 1822. Queste osservazioni, insieme ad altre condotte dallo scienziato in Europa e in Sudamerica, lo convinsero della debolezza della teoria nettunista e lo spinsero a aderire a quella plutonista. I molti allievi di Werner furono progressivamente costretti dalle evidenze ad abbandonare il nettunismo, ma mantennero un forte astio per Marzari Pencati, che gli fecero scontare con un'ostentata indifferenza e con il mancato riconoscimento della sua scoperta, ignorandolo sistematicamente. Il dibattito che comunque seguì a queste scoperte attirò nei decenni successivi un flusso ininterrotto di scienziati e visitatori, che fece delle Dolomiti un luogo sempre più noto e al centro delle discussioni scientifiche internazionali. Il primo volume del *Memoriale* raccoglie, attraverso le firme degli ospiti della Nave d'Oro, la preziosa testimonianza della presenza di una molteplicità di studiosi, ma anche di personaggi molto diversi e di varia estrazione, che ci permette ora con questa edizione di avere un quadro nitido dell'importanza assunta dalle Dolomiti nella storia della geologia di quegli anni. Una testimonianza di prima mano, che fissa presenze e date di soggiorno e che delinea un quadro del dibattito e delle esplorazioni diversamente impossibile da definire a un tale livello di risoluzione.

Nei decenni successivi il fenomeno si estese ben oltre il terreno scientifico e a soggiornare alla Nave d'Oro non furono solo più soprattutto scienziati, ma soggetti interessati all'arte, alla letteratura, alla politica, al costume, al turismo e persino alla guerra. Un complesso vario e articolato di visitatori che colsero il fascino a tutto tondo delle Dolomiti e che contribuirono a costruirne l'immagine e il fascino che ancora oggi le contraddistingue. Nel XIX secolo, infatti, le Dolomiti divennero anche un simbolo dell'estetica romantica, con il

loro fascino per l'orrido che contraddistingueva i paesaggi montani e che i romantici ascrivevano alla categoria del sublime. Le Dolomiti si trovavano però anche al crocevia tra popoli e nazioni e il *Memoriale* registra firme di personaggi molto diversi e spesso in radicale opposizione ideologica fra di loro. Erano anni di grandi trasformazioni politiche, nei quali andava dissolvendosi, sotto le spinte indipendentistiche e nazionalistiche, il tentativo di restaurazione dell'*Ancien régime* concepito durante il Congresso di Vienna, al termine del periodo napoleonico. Nella Nave d'Oro la famiglia Giacomelli ospitava qualsiasi viaggiatore che volesse alloggiarvi, indipendentemente dai suoi interessi scientifici e letterari e dalle sue posizioni politiche, accogliendo quindi ferventi patrioti italiani e graduati dell'esercito austriaco senza fare alcuna distinzione, di modo che si può dire che quell'albergo divenne una sorta di zona franca nel cuore delle Dolomiti. Un microcosmo che vide persino, al termine della Terza guerra d'indipendenza italiana, ospiti della Nave d'Oro il maggiore Emanuel von Korwin, in rappresentanza dell'Impero austro-ungarico, e il maggiore Adriano Niccolò Mazza, per il Regno d'Italia, impegnati a discutere e definire i confini fra i due stati, che sarebbero rimasti validi sino al 1915.

Dopo la Terza guerra d'indipendenza e il passaggio del Veneto al Regno d'Italia, il Trentino divenne terra di frontiera, caratterizzata da una forte spinta irredentista. Da qui un interesse costante dell'Impero austriaco a tenere sotto controllo il territorio, come appare dal libro firme, che registra in questi anni una presenza costante di ufficiali austriaci. Nel contempo si diffuse in modo significativo la formazione di associazioni alpinistiche come il CAI e la SAT, fortemente politicizzate in senso irredentista e contrapposte alle società alpinistiche filo-austriache come l'Österreichischer Alpenverein (ÖAV) e la Deutscher Alpenverein (DAV), poi fusesi nella Deutscher und Österreichischer Alpenverein (DuÖAV). Il libro firme registra quindi la presenza, spesso contemporanea, di ex garibaldini e irredentisti iscritti al CAI e alla SAT e di pangermanisti iscritti alla DuÖAV. Questa rivalità portò molte tensioni, che giunsero sino alla soppressione da parte austriaca della SAT e al sequestro del suo «Annuario», che venne però ristampato a Milano, mentre la SAT fu ricostituita sotto altro nome, ma con il medesimo acronimo. Difficile sapere dal solo *Memoriale* quali furono i rapporti, e se ce ne furono, tra ospiti irredentisti e pangermanisti della Nave d'Oro. Questo lo si potrà chiarire con ulteriori studi e la consultazione di altri documenti, come, per esempio, i carteggi. Sta di fatto che le rivalità tra CAI e SAT da una parte e DuÖAV dall'altra, portarono a un'esplorazione sistematica delle Dolomiti, alla formazione di guide alpine esperte, alla costruzione di numerosi rifugi. Tutte attività che favorirono l'apertura del territorio a un più ampio numero di visitatori, ormai non animati più da motivazioni scientifiche, artistiche e politiche, ma da quello che erano le Dolomiti come montagne e come paesaggio. Un nuovo e moderno turismo indifferente alle questioni ideologiche e interessato solo al contesto territoriale.

Fin dall'inizio degli anni venti dell'ottocento il *Memoriale* registra la presenza di numerosi inglesi. Inizialmente si trattava soprattutto di geologi e di scienziati, seguaci del plutonismo di Hutton, teoria dominante in Inghilterra. Ad attirarli era la scoperta di Mazzari Pancati e la meta principale le rocce granitiche sovrapposte a quelle sedimentarie in località Canzoccoli. Nello stesso tempo, però, la straordinaria ricchezza che si riversò sulla borghesia e sull'aristocrazia inglese nel XIX secolo produsse un intenso flusso di turismo ricreativo, alla ricerca di luoghi poco noti e caratterizzati da notevole bellezza ambientale. Una simile propensione portò sulle Dolomiti un numero crescente di turisti e alpinisti inglesi, anch'esso testimoniato puntualmente dal libro firme della Nave d'Oro. Questo accadde soprattutto dopo che l'avvocato e naturalista George Cheetham Churchill e il pittore Josiah Gilbert illustrarono, per il pubblico della Geological Society di cui erano membri, il contesto delle Dolomiti nel fortunato volume *The Dolomite Mountains*, pubblicato a Londra nel 1864. Il volume fece da battistrada per una conoscenza di massa in area anglosassone delle Dolomiti, ulteriormente promossa da altre pubblicazioni, fra le quali particolarmente noto fu il libro di Amelia Blandford Edwards, *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys*, pub-

blicato sempre a Londra, ma nel 1873. A invadere ogni estate le Dolomiti furono inglesi, ma anche americani, molto agiati, che fecero la fortuna degli alberghi del posto e li indirizzarono a fornire ospitalità di alto livello. Non mancarono peraltro numerosi alpinisti inglesi alla conquista delle vette delle Dolomiti, che contribuirono alla formazione e alla presenza di guide altamente qualificate, spesso anche, quantunque per lo più di origine povera e senza studi, con buone competenze scientifiche sulle caratteristiche del territorio.

Come sottolinea con chiarezza il curatore, l'edizione critica del primo volume del *Memoriale* rappresenta solo un primo passo per la piena conoscenza di questo documento. Vi sono infatti altri tre volumi, relativi agli anni 1875-1908 e 1951-1968, che attendono di essere a loro volta pubblicati criticamente e studiati. Molto dispiace poi la sparizione dei libri firma relativi al periodo 1909-1950, molto probabilmente legata alle vicende belliche che hanno interessato quel territorio durante la prima e la seconda guerra mondiale. Tuttavia, merita di essere ribadito che questa edizione del *Memoriale* mette a disposizione della ricerca storica un materiale di straordinaria importanza, pubblicato con rigore filologico e con un generoso apparato di commento storico-critico, in grado di rendere molto più leggibile e comprensibile un testo diversamente di difficilissima interpretazione. Storici e studiosi potranno quindi avvalersi, nei diversi campi delle loro specializzazioni, di questa documentazione, che costituirà una nuova e preziosa fonte per le ricerche e le ricostruzioni storiografiche relative alla storia delle Dolomiti e delle molteplici vicende che si intrecciarono su questi territori nell'ottocento.

Dario Generali

ANTONELLA VALOROSO, *Adelaide Ristori e lo specchio della scrittura. Messinscena delle memorie di una diva dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2022, 149 p.

Il libro di Antonella Valoroso, docente di discipline letterarie presso l'Istituto universitario The Umbra Institute di Perugia, pubblicato nel bicentenario della nascita di Adelaide Ristori, è frutto di un prezioso e acuto intreccio tra le vicende biografiche della celebre attrice ottocentesca e il processo che portò alla pubblicazione della sua autobiografia, *Ricordi e Studi artistici* (1887): una complessa operazione editoriale internazionale che, tra battute d'arresto e complicazioni, è in grado di restituirci la complessità del mercato editoriale nazionale e internazionale del tardo XIX secolo. Prima di prendere in esame la genesi editoriale dell'opera, però, il libro di Valoroso tratteggia il profilo biografico di Adelaide Ristori, permettendo al lettore di comprendere le motivazioni che spinsero la grande attrice a concludere la carriera consegnando ai posteri le sue memorie accompagnate da un'accurata esegesi del repertorio di regine e «donne mondiali» (p.35) che la rese celebre.

Figlia di modesti artisti drammatici, Ristori nacque nel 1822 a Cividale del Friuli nell'asburgico Regno Lombardo-Veneto e sembrò naturalmente destinata a intraprendere la carriera attoriale. Questa, costellata di successi nazionali e, soprattutto, internazionali, la portò a conquistare le platee dell'intera Europa, rendendola in breve tempo la più nota tra le attrici italiane di prosa dell'ottocento e, insieme a Ernesto Rossi e Tommaso Salvini, l'indiscussa protagonista di quella che in Italia è conosciuta come la "stagione del grande attore". Ristori, infatti, «seppe vivere da protagonista sia sulla scena che fuori dalla scena» (p.27) riuscendo a «trasformare la propria arte in uno strumento politico a servizio della causa unitaria» (p.26); inoltre, mi permetto di aggiungere, l'attrice riuscì a fare della politica e dei sentimenti che questa smuoveva uno strumento volto ad accrescere la sua celebrità.

Proprio analizzando i *Ricordi e Studi Artistici* in connessione con il tema della celebrità essi acquisiscono un grande valore. Appare infatti evidente la volontà di Ristori di consacrare la propria celebrità attraverso quest'opera, ed è proprio in quest'ottica che Valoroso ne analizza le parti salienti evidenziando come l'artista, da abile costruttrice della propria

“esistenza sociale”, riuscì «con strategiche omissioni e con altrettanto strategiche messe in evidenza» (p.100) a fare delle proprie memorie un prodotto editoriale capace di attirare l'attenzione del pubblico e, soprattutto, di sancire definitivamente la propria immagine di grande attrice e di marchesa. Merito del libro di Valoroso è, senza dubbio, quello di sottolineare sin dalle primissime righe l'eccezionalità della figura di Ristori: il suo titolo nobiliare, acquisito grazie al matrimonio con il marchese Giuliano Capranica del Grillo, le conferì un grande prestigio, che contribuì sensibilmente al suo successo internazionale, consentendole di «muoversi con estrema disinvoltura (e di essere acclamata) come regina sulla scena, sentendosi, però, perfettamente a suo agio nei rapporti con la nobiltà fuori dalla scena» (p.95).

Avvezza a confrontarsi con platee internazionali e a recitare in inglese e in francese, Ristori immaginò la sua autobiografia come un'ambiziosa e complessa operazione editoriale che si sarebbe conclusa con l'uscita simultanea dei *Ricordi* in italiano (Torino, Roux, 1887), francese (Parigi, Ollendorff, 1887) e inglese (Londra, Allen, 1888 e Boston, Roberts Brothers, 1888). Per ripercorrere e ricostruire le travagliate vicende che condussero alla sua pubblicazione, Valoroso si avvale della ricchissima corrispondenza dell'attrice conservata presso il Museo Biblioteca dell'Attore di Genova, evidenziandone meritoriamente i nodi problematici e mettendo in luce le influenti reti di supporto e aiuto sulle quali Ristori poté contare, non solo durante la carriera attoriale, ma anche nelle fasi di pubblicazione della sua autobiografia. Grazie alla minuta di una lettera che Ristori inviò all'amico e banchiere torinese Alessandro Malvano è dimostrato che l'idea di scrivere un libro fu concepita dall'attrice-marchesa nell'estate del 1885, durante il lungo viaggio via mare che dagli Stati Uniti l'avrebbe riportata in patria. Nella stessa lettera, Ristori svelava il nucleo originario del libro e cioè gli *Studi artistici*, «una serie di saggi critici dedicati ai personaggi che l'avevano resa celebre: lady Macbeth, Fedra, Mirra, Elisabetta I, Maria Stuarda e Medea» (p.54). Se, da un lato, nella lettera a Malvano, Ristori rivelò con chiarezza il suo progetto di scrittura, dall'altro non esitò a prendere le distanze dalla memorialistica. Scriveva, infatti: «Dio mi guardi dal mettermi nel numero di coloro che affliggono il mondo regalandogli della narrazione dei fatti vostri, che spessissimo li si esonererebbe da questa pena!» (p.55).

Fu l'editore italiano, Luigi Roux, a persuaderla della maggiore attrattività dell'opera se corredata di un'autobiografia. Nell'autunno del 1885, infatti, ancor prima di terminare il manoscritto degli *Studi artistici*, Ristori contattò l'editore torinese per verificarne la disponibilità a pubblicare l'opera una volta completata. La risposta di Roux non si fece attendere troppo e, già a inizio novembre, ricevette una lunga – e retorica – lettera che la convinse a modificare il progetto iniziale e ad accompagnare il suo trattato empirico sul teatro con le tanto disprezzate e derise memorie. Furono dunque principalmente «ragioni di carattere economico» (p.59) quelle che spinsero Adelaide Ristori a scrivere i suoi ricordi, e ciò dimostra la grande capacità dell'attrice di comprendere che l'editoria – come del resto il teatro – rispondeva a precise leggi di mercato che andavano necessariamente tenute in considerazione. Nonostante qualche imprevisto e qualche ritardo nella correzione delle bozze, che fu affidata al critico teatrale Pietro Coccoluto Ferrigni, meglio noto nell'ambiente artistico come Yorick, i rapporti tra Adelaide Ristori e la casa editrice torinese furono sempre più che cordiali e l'8 ottobre 1887 le 1500 copie concordate vennero pubblicate.

Se i rapporti tra Ristori e Roux furono sempre professionalmente impeccabili, lo stesso non si può dire di quelli tra l'attrice e la casa editrice francese Ollendorff, che a suo giudizio aveva snaturato il senso del libro tagliando diversi episodi ed eliminando la divisione tra i *Ricordi* e gli *Studi artistici* al fine di creare una narrazione unitaria e rendere il prodotto più attrattivo per i lettori francesi. Il motivo di questa operazione venne reso noto in una lettera, presente nell'appendice del libro di Valoroso, che il segretario di Ollendorff – Pierre Valdagne – inviò all'attrice il 4 maggio 1887: «le public parisien, qui forme notre plus grosse vente, ne lirait pas ces études très sérieuses, si on les réunissait à la fin du volume» (p.135). Valdagne concluse la lettera dicendosi disposto a ristabilire una parte dei brani eliminati, ma sottolineò che questo sarebbe avvenuto a spese dell'attrice, perché da contratto

l'editore aveva la facoltà di apportare qualunque modifica al testo. La lettera non fece che acuire il risentimento di Ristori nei confronti della casa editrice francese, tanto che l'attrice continuò imperterrita a chiedere modifiche anche quando il libro era ormai pronto per andare in stampa. Nonostante la *querelle*, i *Ricordi e studi artistici* uscirono l'11 ottobre 1887, appena tre giorni dopo l'edizione italiana. L'editore pretese, però, da Ristori un risarcimento di 153 franchi per le spese sostenute a causa delle numerose modifiche del testo da lei richieste, ciò che avrebbe poi annullato quasi del tutto il guadagno ricavato dall'attrice dalle vendite francesi.

Che Adelaide fosse molto attenta alla cura delle edizioni internazionali lo si evince dalle vicende relative alla traduzione inglese affidata a Fanny M. Laughlin. Quest'ultima, pur comportandosi in maniera estremamente professionale e scrupolosa, trovò non poche difficoltà nell'accontentare le stravaganti richieste dell'attrice che la sollecitò più volte a «tradurre sempre le idee nell'ordine in cui le aveva dettate» (p.70), rendendo così il testo inglese confuso e poco fruibile. Nonostante le difficoltà, la traduzione venne completata nell'agosto del 1886 e nel marzo del 1887 Emanuele Ristori, nipote di Adelaide, prese contatti con la casa editrice inglese Allen, che si disse immediatamente interessata a pubblicare l'opera. L'editore si sarebbe reso altresì disponibile ad affrontare le spese per la pubblicazione beneficiando di tutti i proventi relativi alla vendita delle prime 350 copie; poi, per ogni ulteriore copia venduta, all'attrice sarebbe spettato un sesto del prezzo di copertina (8 scellini). Allen si impegnò anche ad accordarsi con un editore statunitense e l'intesa venne raggiunta con la casa editrice Roberts Brothers di Boston che nel 1888 pubblicò il libro come diciottesimo volume della collana *Famous Women* aggiungendo al titolo *Studies and Memoirs* il sottotitolo *An Autobiography*.

Di grande interesse, anche se solo brevemente accennati, sono quelli che Valoroso chiama «gli atti mancati» (p.79) della storia editoriale di quest'eccezionale opera: l'edizione tedesca e quella spagnola. Sebbene nella corrispondenza tra Adelaide Ristori e Giuliano Capranica si menzionasse frequentemente la possibilità di pubblicare i *Ricordi* in tedesco e spagnolo, il progetto naufragò, probabilmente a causa delle notevoli difficoltà – molte più numerose di quanto i coniugi non avessero immaginato – fraposte dall'editoria internazionale. Totalmente assente, e a mio giudizio cruciale, è invece un'analisi relativa alla ricezione dei *Ricordi e Studi artistici*, la quale avrebbe permesso al lettore di avere un ampio quadro della ricca e inedita rassegna stampa nazionale e internazionale conservata in un album presso l'archivio del Museo Biblioteca dell'Attore, che Ristori ebbe cura di ordinare e catalogare, come soleva fare per tutti gli articoli che la riguardavano.

Meritoria e innovativa è, invece, la parte finale di questo libro, il cui titolo (*Messa in scena della memoria*) mi pare riassumere al meglio il suo intento. Nell'affrontare la lettura di un'opera come quella di Adelaide Ristori è bene tenere presente come il raccontarsi consista, di fatto, nel ricostruire il proprio passato, ponendolo, però, all'interno di schemi culturali e narrativi precisi e tutt'altro che spontanei oltre che volti, in questo caso, alla consacrazione della propria immagine pubblica. Non è casuale, infatti, che con toni enfaticamente melodrammatici Ristori si dipingesse come «un'eroina romantica» (p.88) mostrando ai propri lettori una vita esemplare, priva di dolori e soprattutto, perfettamente integrata nell'ordine di una società aristocratico-borghese e monarchica.

Ginevra Villani

GIACOMINA NENCI, GABRIELLA GOTTI (a cura di), **Esodo e ritorno. I contadini italiani dalla grande trasformazione a oggi**, Roma, Viella, 2022, 321 p.

L'agricoltura italiana è stata oggetto di intensa attenzione storiografica per gran parte del XX secolo, ovvero fino agli anni ottanta, quando il suo minor peso nell'economia na-

zionale ha contribuito a indirizzare gli interessi di molti studiosi verso altri campi. È anche vero, però, che in maniera carsica il tema delle campagne italiane è tornato più volte di attualità negli ultimi quarant'anni. I dibattiti sugli organismi geneticamente modificati, sul ruolo delle cooperative nelle filiere agroalimentari, sul sovranismo alimentare, sulla crescente attenzione al cibo nella società attuale hanno contribuito a rivitalizzare ciclicamente la prospettiva storica. C'è un altro tema che, insieme a quelli menzionati poc'anzi, ha riscosso un certo successo e cioè il tanto sbandierato «ritorno alla terra».

Facciamo una breve premessa. In larga parte d'Italia, nella seconda metà degli anni quaranta, i sistemi di produzione e gli stili di vita che contraddistinguevano le aree rurali erano ancora molto tradizionali. Il successivo miracolo economico avrebbe completamente trasformato questo mondo, per cui le campagne degli anni ottanta apparivano in buona parte differenti da quelle del secondo dopoguerra. Il cambiamento fu comune a tutti i paesi ad economia matura ed è stato anche definito «grande trasformazione». Cambiò la struttura fondiaria, furono modernizzate le tecniche di coltivazione, ma soprattutto diminuì notevolmente la forza lavoro occupata in agricoltura. Fu un vero e proprio «esodo», vocabolo non a caso utilizzato nel titolo del libro, che portò alla quasi scomparsa di figure sociali che per secoli avevano presidiato le campagne italiane, come i mezzadri o i braccianti.

Detto questo, a partire dagli anni ottanta si cominciò a raccontare di un «ritorno» alla terra – altro termine che si ritrova nel titolo – ovvero di un nuovo impegno dei giovani, anche di quelli delle città, nella gestione di aziende agricole, percepite come un luogo sano e genuino, in antitesi all'inquinamento e alla frenesia di contesti urbani soffocati dalle fabbriche. Dopo circa trent'anni di progressivo e costante spopolamento rurale, con intere famiglie che lasciavano la terra per cercare miglior fortuna nelle periferie industriali delle grandi e medie città italiane, si ebbe un timido ma significativo processo inverso. Accadeva che ragazzi e ragazze cresciuti nei centri urbani, magari figli o nipoti di ex contadini, ex mezzadri o ex braccianti, mostrassero una sincera curiosità e un vivace interesse per l'attività agricola.

I numeri dell'esodo e del ritorno non sono certo i medesimi, ma è molto interessante la prospettiva adottata da Giacomina Nenci – docente di storia contemporanea all'Università di Perugia – e da Gabriella Conti – *public historian* che collabora con l'Istituto Alcide Cervi di Gattatico – di tenere insieme i due momenti, in una convincente disamina complessiva. Il volume prende le mosse da un convegno di due giorni su questi temi, organizzato in buona parte in *streaming* per le difficoltà causate dal covid-19. Lo spiega Albertina Soliani, presidente dell'Istituto Alcide Cervi, i cui saluti di apertura fanno da *incipit* al volume – pubblicato nella collana di detto Istituto –, insieme a quelli di Dino Scanavino, presidente della Confederazione italiana agricoltori (Cia), partner dell'iniziativa.

Il primo saggio (*Introduzione*) è della co-curatrice Giacomina Nenci, che ci accompagna in una utile e interessante disamina storiografica. Segue la prima delle due sezioni che compongono il volume: *I contadini al tempo della grande trasformazione. Le campagne italiane tra anni cinquanta e sessanta*. Il saggio che inaugura questa parte, relativa al suddetto esodo, è di Emanuele Bernardi, che insegna storia contemporanea all'Università «La Sapienza» di Roma, ed è intitolato *La rappresentanza politico-sindacale: Coldiretti e Alleanza nazionale contadini a confronto*. L'autore illustra il diverso approccio di due storiche realtà dell'associazionismo rurale, nate rispettivamente nel 1944 per iniziativa del democristiano Paolo Bonomi e nel 1955 per l'impegno del comunista Ruggero Grieco. Il contributo successivo è di Franco Sotte, ordinario di Economia e Politica agraria presso l'Università politecnica delle Marche. Si intitola *L'avvio della Politica agricola comune europea e l'agricoltura italiana*, dato che analizza una fase cruciale di ampliamento dei mercati, fra complicate negoziazioni, sostegno ai prezzi e conseguenze dei piani Mansholt. Segue il saggio *Autopercezione e rappresentazione dei contadini italiani nella grande trasformazione*, di Omerita Ranalli, responsabile dell'Archivio sonoro «Franco Coggiola» del Circolo Gianni Bosio, che non a caso utilizza una grande quantità di fonti orali, nonché testi di canzoni popolari e folcloriche.

È poi la volta di un testo a quattro mani – *Il rapporto fra pastorizia e agricoltura in Italia nei decenni della grande trasformazione* –, scritto da Bruno Ronchi e Giuseppe Pulina, rispettivamente ordinario di nutrizione e alimentazione animale presso l'Università della Tuscia e ordinario di zootecnia speciale all'Università di Sassari. Con un approccio rispettoso delle tante diversità geografiche, si illustra un tema finora rimasto ai margini della storiografia. A seguire c'è il saggio di Aldo Carera, già ordinario di storia economica e presidente della Fondazione Giulio Pastore, intitolato *La tutela contrattuale del lavoro agricolo dipendente (1947-1977)*, che fa chiarezza su un vero e proprio mosaico di prassi e norme, a lungo contraddistinto da sensibili disallineamenti.

Il contributo successivo – *Chi parte, chi resta. La prospettiva delle contadine* – ha un bel taglio di storia di genere, ed è di Valentina Iacoponi, occupata presso l'Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione dell'agricoltura del Lazio (Arsial). Segue un ulteriore apporto di Giacomina Nenci, *I contadini secondo Emilio Sereni (1946-1962)*, con il quale si analizza una parte del fondamentale contributo di quest'ultimo alla storiografia sulle campagne. Chiudono la sezione due utili casi di studio: *L'esodo come punto di partenza. Parole di propaganda e parole di realtà nel sindacalismo comunista e cattolico: il caso umbro*, di Giancarlo Pellegrini, già ordinario di storia contemporanea all'Università di Perugia; e *Tra campagna e area metropolitana: il caso di Santa Maria delle Mole a Roma (anni cinquanta-sessanta)*, di Lidia Piccioni, docente di storia contemporanea presso l'Università «La Sapienza» di Roma.

La seconda sezione del volume è intitolata *Ritorno alla campagna? I contadini nell'Italia di oggi*, ed è aperta da un saggio di Rossano Pazzagli, che insegna storia moderna e storia del territorio e dell'ambiente all'Università del Molise: *Dall'esodo ai ritorni. Le condizioni, le politiche, le pratiche*. Si tratta di un contributo che fa luce sul tema e ne definisce il perimetro, e che quindi appare in parte propedeutico al successivo: *Il coltivatore nella rete. Una messa a fuoco dei rapporti tra agricoltura e servizi nel secondo Novecento*, di Gianpiero Fumi, ordinario di storia economica all'Università Cattolica di Milano. Chiude questa seconda parte di libro un brevissimo testo della regista e paesaggista Anna Kuber, che racconta un'interessante esperienza professionale e di ricerca sul campo: *La pastorizia delle donne: due anni con le pastore italiane, custodi delle montagne*, che rimanda al docufilm «ecofemminista» *In questo mondo* (2018), girato dalla stessa Kuber.

L'architettura del volume è solida, con apporti di scuole storiografiche differenti, di studiosi e studiose con *background* disciplinari plurimi, e soprattutto con approcci di genere, di *oral history*, di storia del lavoro a dare valore aggiunto accanto a saggi portanti evidentemente più tradizionali. Dispiace un poco che la seconda sezione sia così gracile: tre contributi e complessive 67 pagine, contro i nove contributi per ben 217 pagine della prima. È vero che l'esodo è stato molto più impattante del ritorno, ma proprio quest'ultimo è stato meno studiato e quindi – come lasciava presagire la quarta di copertina – avrebbe forse potuto godere di maggiore spazio. Molto belle anche le immagini, utilizzate a corredo di alcuni saggi.

Tito Menzani

DANIELE MARCHESINI, STEFANO PIVATO, Tifo. La passione sportiva in Italia, Bologna, il Mulino, 2022, 268 p.

Pier Paolo Pasolini disse che «il tifo è una malattia giovanile che dura tutta la vita». Il nome stesso è mutuato da quello di un morbo, a sottolineare la virulenza e la contagiosità della passione sportiva. Di tifo in prospettiva storica ci parlano Daniele Marchesini e Stefano Pivato, ambedue importanti studiosi di storia dello sport, e rispettivamente ex docente di

storia contemporanea all'Università di Parma e professore emerito di storia contemporanea che oggi collabora con l'Università di San Marino.

Si tratta di una lettura a tutto tondo di un fenomeno tipicamente novecentesco, anche se con prodromi antecedenti e che non si è certo esaurito nell'attuale XXI secolo. Negli ultimi cento anni, la passione sportiva è diventata una delle dimensioni principali del tempo libero. In qualità di praticanti o di spettatori, una larghissima maggioranza di italiani ha preso contatto con una qualche disciplina, che di conseguenza è divenuta un tassello importante dell'identità e del vissuto personale. In tutto questo, il calcio è considerato lo sport nazionale-popolare per eccellenza, ossia quello con il maggior numero di praticanti, che ogni week-end riesce a riempire numerosi stadi con centinaia di migliaia di persone, che tiene davanti alla tv ancora più spettatori – interessati non solo alle partite ma anche alle trasmissioni di approfondimento e dibattito –, che riempie pagine e pagine di quotidiani locali e nazionali, e che anima le immane discussioni nei bar e in altri luoghi di ritrovo.

Il calcio è anche un incredibile *business*, attorno al quale ruotano interessi economici variamente articolati e segmentati, che attingono tutti al medesimo *noumeno*, e cioè la passione degli spettatori. Senza questi ultimi – si è soliti dire – il calcio non esisterebbe. Nei suoi vari gradi di intensità, la passione per il pallone è parte del patrimonio culturale e identitario degli italiani, trasversale rispetto al genere, ai ceti sociali, alla dislocazione geografica, al livello d'istruzione. Un rapido sguardo al marketing, ci segnala come vari prodotti abbiano come testimonial dei calciatori o facciano comunque riferimento al mondo del pallone. Il medesimo ragionamento è estendibile ad altre discipline sportive che hanno comunque raggiunto un notevole grado di interesse e che – a seconda dei periodi storici o dei contesti – hanno guadagnato spettatori e sponsor, e quindi hanno potuto egualmente autorappresentarsi come tasselli dell'italianità. In passato, attività come il pugilato, il ciclismo o lo sci hanno avuto un larghissimo seguito popolare, prima di cadere in un limbo di crescente disinteresse da parte degli sportivi italiani. Altri sport, come la pallacanestro, l'automobilismo o il motociclismo – solo per fare alcuni esempi fra i tanti – hanno avuto alti e bassi, ma complessivamente hanno continuato a godere di una certa attenzione.

Il libro di Marchesini e Pivano è diviso in dodici capitoli, essenzialmente di carattere tematico. Il primo – *Quando il tifo si chiamava «diletto e passione»* – affronta le origini del fenomeno, scavando nei secoli prenovocenteschi. Segue un capitolo intitolato *Segnali di «fumo»*, incentrato sulla terminologia, sui linguaggi, sull'onomastica e sulla toponomastica. È poi la volta de *I luoghi del culto*, con approfondimenti su stadi, ring, velodromi e simili. Il quarto capitolo – *Vincere per la patria. Lo sport nell'emigrazione* – analizza un fenomeno storico, ma sempre più attuale, ovvero il rapporto fra le comunità di immigrati e gli atleti del loro paese di origine, magari impegnati in competizioni in trasferta nel medesimo territorio delle prime. In questi casi, i sentimenti di rivalsa e di riscossa, ma anche le duplici identità, sembrano occupare gran parte della scena. Segue una parte intitolata *L'amore*, che pure tratta di un fenomeno con antiche radici oggi tutt'altro che sopito, ovvero il pettegolezzo generato da una relazione sentimentale di uno sportivo, con gli annessi del tradimento, dei figli, delle ripicche, dello scandalo e simili. Strizzando l'occhio alla letteratura, dopo l'amore viene *La morte*, ovvero alcune pagine dedicate all'elaborazione del lutto dei tifosi, in occasione di dipartite premature dei loro beniamini.

Il settimo capitolo è riservato ai *Luoghi della memoria*, ovvero a quei contesti e a quegli spazi, talvolta celebrati da una statua o da un monumento, che rappresentano un grande significato sportivo nei ricordi dei tifosi. È poi la volta de *La violenza*, fenomeno associato agli ultras del calcio, soprattutto degli anni ottanta e dintorni, ma in realtà con numerosi precedenti, anche in altri sport, che i due autori raccontano e analizzano. Il nono capitolo si intitola *«Caro amico ti scrivo»*. *Le lettere dei tifosi*, e si occupa del crescente divismo che contraddistinse i campioni sportivi, analogo per certi versi a quello cinematografico. Tocca poi alla musica – *Cantare la passione* – fra ritornelli popolari, brani di cantautori, cori sugli spalti e inni delle principali squadre di calcio. L'undicesimo capitolo ha il nome di *Il tifo*

moltiplicato: si considerano tutti quei fenomeni che ebbero il potere di valorizzare lo sport e la passione che esso sprigionava, dalla visibilità mediatica alle figurine, dal collezionismo al totocalcio. Infine, è la volta di *Ideologie della passione sportiva. Dal Risorgimento a Silvio Berlusconi*, che insiste sui tanti connubi e legami tra tifo e politica. Un inserto fotografico a colori impreziosisce il volume.

In sintesi, si tratta di un libro fortemente strutturato e interpretativo, ricco di citazioni e narrazioni di singoli fatti o episodi. Rappresenta indubbiamente un testo destinato a essere un sicuro riferimento nella storiografia che si è occupata e che si occuperà di sport. E soprattutto, il tifo viene analizzato da diversi angoli visuali, ragione per cui il volume appare esaustivo. Forse poteva essere aggiunto un tredicesimo capitolo – anche per rimandare idealmente al «tredici» della schedina – imperniato sulla pubblicità; benché quest'ultima sia stata richiamata più volte nelle sue pagine, il tema poteva certamente ambire a un proprio spazio dedicato. Infatti, la pubblicità ha attinto anche dalla passione sportiva per cercare di presentare determinati prodotti all'interno di un immaginario appetibile per il consumatore. Negli anni novanta, ad esempio, in una celebre pubblicità della Coca-Cola si poteva leggere lo slogan: «Le tre paure dell'uomo: il tradimento, la morte, la retrocessione».

Tito Menzani

SANTE CRUCIANI, MAURIZIO RIDOLFI, ANTONIO VARSORI (a cura di), I Presidenti della Repubblica e il ruolo internazionale dell'Italia. Dal Trattato di pace al Trattato di Maastricht (1947-1992), Milano, FrancoAngeli, 2022, 243 p.

Già all'inizio degli anni settanta Leopoldo Elia, scrivendo a proposito di *La forma di governo dell'Italia repubblicana*, ebbe modo di evidenziare che «a torto la presidenza Einaudi fu da taluno ritenuta “notarile” e “assente” il Capo dello Stato», registrando come fin da allora si fosse messo in atto quell'*enlargement of functions* che si sarebbe istituzionalizzato davanti al progressivo deterioramento del sistema politico. La politica estera era stata una delle principali prerogative del Capo dello Stato nel precedente ordinamento costituzionale, in base a quanto stabilito dall'articolo 5 dello Statuto Albertino in materia di trattati internazionali. Nel nuovo ordinamento repubblicano rimaneva al presidente della Repubblica il potere di accreditare e ricevere i rappresentanti diplomatici e ratificare i trattati previa autorizzazione delle Camere, qualora fosse stata necessaria.

Il volume curato da Sante Cruciani, Maurizio Ridolfi e Antonio Varsori raccoglie un significativo repertorio di fonti, per la maggior parte proveniente dall'Archivio storico del Quirinale, che registra l'evoluzione del ruolo di rappresentanza del paese in ambito internazionale assunto dal Capo dello Stato, per tutto il periodo della “Prima Repubblica”. Al contempo una lettura organica del libro permette di seguire l'andamento della politica estera italiana nei suoi aspetti fondamentali dalla metà degli anni cinquanta fino agli inizi degli anni novanta del secolo scorso, privilegiando un preciso punto di vista. Sotto questo aspetto le direttrici principali che fanno da filo conduttore all'interno della documentazione sono da una parte la costruzione di istituzioni unitarie a livello europeo, e dall'altra il ruolo svolto dal nostro paese nel corso della Guerra fredda, sia guardando ai rapporti con gli altri membri dell'alleanza atlantica, Stati Uniti *in primis*, sia mettendo in luce il rapporto “particolare” con la potenza sovietica, che, come ricordato nel colloquio tra Giovanni Leone e i rappresentanti del Soviet Supremo, era stata la prima nel 1944 a riconoscere il Regno del Sud dopo la firma dell'armistizio.

Se nel capitolo dedicato a Enrico De Nicola i temi preponderanti nei due documenti citati sono gli aiuti economici dell'UNRRA e la definizione dei poteri del Capo di Stato, che la nuova Carta costituzionale avrebbe stabilito solo nel 1948, in quello dedicato a Einaudi si staglia in primo piano la «guerra di religione» tra USA e URSS, cui fa riferimento il presi-

dente della Repubblica in una delle due lettere inviate all'ambasciatore a Parigi Pietro Quaroni. Davanti alla radicalizzazione dello scontro tra le due superpotenze Einaudi considerò più efficace una federazione di Stati europei piuttosto che un'alleanza militare. In questa fase l'iniziativa rimase però saldamente nelle mani del Parlamento, che al termine di una sofferta votazione diede il via libera alla sottoscrizione del trattato NATO nel marzo 1949.

Un cambio di rotta nell'interpretazione del ruolo del Capo dello Stato in politica estera avvenne, come noto, con la presidenza Gronchi. Il maggiore attivismo dell'ex presidente della Camera raggiunse il suo culmine all'inizio del 1960 con il celebre viaggio in Unione Sovietica, più volte ricordato nel corso delle visite ufficiali dei rappresentanti del Soviet Supremo in Italia riportate nel volume. In primo luogo, la documentazione trascritta si concentra però sul ruolo avuto in quel periodo dall'Italia nell'organizzazione degli aiuti per i paesi sottosviluppati (africani e sudamericani) sia di concerto con gli alleati europei e con gli Stati Uniti, come testimonianza la visita di cortesia dell'ambasciatore Harriman, sia direttamente tramite accordi bilaterali come quelli intavolati nel colloquio con il presidente argentino Frondizi, alla presenza delle rispettive controparti governative. Nel colloquio con l'ambasciatore sovietico Kozyrev del settembre 1961 a tenere banco fu invece la questione della crisi di Berlino.

Il biennio della presidenza Segni determinò un ritorno a una più ortodossa politica atlantica, come segnalato dai verbali dei colloqui con il segretario di Stato americano Dean Rusk, il cancelliere tedesco Adenauer e il presidente francese De Gaulle, quest'ultimo condotto dal ministro degli esteri Giuseppe Saragat. Fu proprio con la presidenza del *leader* socialdemocratico che riprese una politica di distensione nei confronti dell'Unione Sovietica, in linea con quella di altri paesi (*in primis* la Germania di Brandt) negli stessi anni. Ciò si tradusse principalmente in una collaborazione sul piano scientifico ed economico, come riferito nel verbale del colloquio tra Saragat e il presidente del Soviet Supremo Podgorny, che permise all'industria italiana di penetrare in territorio sovietico, facendo affidamento sull'avamposto di Togliattigrad. Dall'altra parte continuava a rimanere centrale l'alleanza con gli Stati Uniti. Sullo sfondo della Guerra del Vietnam, nei verbali dei colloqui ufficiali tenuti da Saragat con i presidenti Johnson e Nixon si faceva riferimento al rafforzamento della Comunità europea e della Comunità atlantica. Centrale era il problema dell'ingresso della Gran Bretagna nella CEE, che davanti alla reiterata opposizione da parte della Francia avrebbe portato alla crisi dell'UEO nel 1969.

Le vicende legate all'allargamento della Comunità europea e all'avvio di una politica monetaria comune con l'istituzione nel 1972 del Serpente monetario europeo, da cui l'Italia sarebbe precocemente uscita, costituiscono l'argomento principale anche all'interno della documentazione riguardante la presidenza Leone, in particolare nei due colloqui con il presidente francese Pompidou. Nei colloqui con Podgorny e il ministro degli esteri sovietico Gromyko del novembre 1975 si discusse invece in merito ai recenti accordi di Helsinki e le loro conseguenze sulla geopolitica mondiale.

Il capitolo dedicato a Sandro Pertini si apre con la visita in Italia del presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter, durante il quale l'argomento principale di conversazione fu il boicottaggio dei Giochi olimpici di Mosca del 1980 in seguito all'invasione sovietica dell'Afghanistan. Il successivo incontro con il presidente Mitterrand ripropose il tema europeo. Da una parte si guardò al rilancio del processo di integrazione con il progetto Genscher-Colombo, dall'altro a una nuova espansione della Comunità, che aprì le porte alle nuove democrazie iberiche. Segue una lunga panoramica su fonti capaci di toccare un'infinità di punti: dalla questione polacca all'alleanza atlantica, passando per gli accordi di Camp David e la situazione del Terzo Mondo. Il quadro della politica mondiale venne ripreso anche nel colloquio dello stesso anno (giugno 1982) con il nuovo presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan. Il *memorandum* di quell'incontro, trascritto nel volume, indicava come «nella politica estera [...] l'approccio pratico [fosse] più cauto e riflessivo ed anche più utile e articolato»: una lettura destinata ad essere ben presto rimessa in questione, poiché come

noto Reagan avrebbe impostato il corso della sua amministrazione sullo scontro frontale con l'Unione Sovietica. I *memorandum* sui colloqui con il presidente egiziano Mubarak e il presidente dello Zaire Mobutu, testimoniano poi il ruolo giocato in quegli anni dall'Italia nel teatro mediterraneo e in Africa.

L'ultimo capitolo è quello dedicato alla presidenza Cossiga. Nei documenti relativi alla visita di Reagan in Italia del 1986, all'incontro con il presidente Mitterrand e ai colloqui con Helmut Kohl e Richard von Weizsäcker, rispettivamente cancelliere e presidente della Repubblica Federale Tedesca, traspare un quadro globale della situazione geopolitica mondiale negli ultimi anni della Guerra fredda. Tra le varie tematiche affrontate a spiccare sono il vertice di Reykjavík sul disarmo, l'approfondimento della cooperazione europea (nel 1992 sarebbe stato firmato il trattato di Maastricht) e la politica di apertura verso i paesi dell'Europa orientale. Andavano sorgendo inoltre nuove preoccupazioni come la cooperazione nella lotta al terrorismo internazionale, di cui Cossiga discusse con Mitterrand, e l'interesse verso la Cina segnalato dal colloquio con il ministro degli affari esteri Wu Xueqian.

A corredo e a complemento dei documenti sono poi presenti nel volume una serie di apparati. In primo luogo, va citato l'appendice iconografica posta in chiusura, che propone una serie di scatti raffiguranti i presidenti a fianco di Capi di Stato stranieri e diplomatici, o impegnati in visite ufficiali all'estero. Ogni capitolo, relativo all'attività di ciascun presidente, è poi introdotto da una breve nota biografica e da una bibliografia essenziale, le quali permettono una migliore comprensione della documentazione trascritta. I riferimenti bibliografici sono ripresi alla fine in un'apposita sezione in cui è presentata una selezione ragionata di titoli, che comprende pubblicazioni giornalistiche e studi di natura giuridico-costituzionale e storica. Ciò costituisce uno stato dell'arte, certo senza alcuna pretesa di esaustività, in merito a quanto è stato scritto finora sulla presidenza della Repubblica e gli uomini che si sono avvicendati nel ricoprire la carica, almeno fino al 1992.

Tommaso Cerutti